

Ultimatum di Rehn all'Italia: "Non sta rispettando il ritmo di riduzione del debito" – Dino Greco

Sul "deficit, l'Italia è in linea, anche se di poco, con il criterio del tre per cento e questo ha consentito al Paese di uscire dalla procedura per deficit eccessivo che è importante per la sua credibilità sui mercati finanziari. Inoltre l'Italia deve rispettare un certo ritmo di riduzione del debito, e non lo sta rispettando". Il commissario Ue per gli affari economici e monetari e vicepresidente della Commissione europea, Olli Rehn, in un'intervista a Repubblica, va all'attacco dell'Italia e si dichiara profondamente scettico che il nostro paese, con le misure sino ad ora adottate, possa rispettare la road map che gli consenta di rientrare nei parametri europei. Per centrare gli obiettivi "lo sforzo di aggiustamento strutturale - spiega - avrebbe dovuto essere pari a mezzo punto del Pil, e invece è solo dello 0,1 per cento. Ed è per questo motivo che l'Italia non ha margini di manovra e non potrà invocare la clausola di flessibilità per gli investimenti". Rehn evidenzia di avere "preso nota delle buone intenzioni del governo italiano su privatizzazioni e spending review". Il commissario non usa mezzi termini e fa capire che, a suo giudizio, i proventi delle privatizzazioni e i loro effetti sul bilancio del 2014 sono chiaramente sovrastimati e dunque di difficile raggiungimento: "Io ho il preciso dovere di restare scettico, fino a prova del contrario", ha affermato Rehn. Che poi ha lanciato un vero e proprio ultimatum: "Le nostre previsioni di febbraio ha detto - saranno un appuntamento molto importante per l'Italia. Se il governo per quella data ci fornirà risultati concreti e soddisfacenti, ne terremo conto per calcolare i possibili effetti sui margini di manovra a disposizione del Paese". Come a dire che se a quella data i dubbi non saranno dissipati da interventi (leggi: tagli alla spesa) ritenuti più congrui ed efficaci di quelli sin qui adottati, scatteranno le sanzioni. Va in soccorso di Letta Giorgio Napolitano, che spiega quanto virtuoso sia stato il nostro paese nello svolgere i cosiddetti compiti a casa. Sicché "a livello delle istituzioni europee si impone una correzione di rotta e un impegno nuovo per promuovere la crescita e l'occupazione". Secondo il capo dello Stato "anche nel rapporto deficit-Pil possiamo dichiararci soddisfatti e orgogliosi per lo sforzo di risanamento della finanza pubblica". E qui l'ottimismo sfiora il surreale, poiché è noto anche ai sassi che quell'indicatore ha fatto registrare risultati via via più negativi, da Berlusconi a Monti, passando per il governo Letta-Alfano. Ma Per Napolitano il futuro sarà radioso se egli vede ormai "doppiato il capo della fase della recessione verso quello della ripresa economica". Diametralmente opposta la valutazione di Rifondazione comunista. Paolo Ferrero (Prc) giudica le parole di Rehn come una nuova aggressione del club monetarista che tiene in pugno l'Europa: «L'allarme del vicepresidente della Commissione europea e responsabile per gli affari economici sui conti pubblici europei ha una sola motivazione: l'Unione Europea vuole obbligare l'Italia a distruggere il welfare e a svendere tutto il nostro patrimonio pubblico. Questi signori, a partire da Olli Rehn, vanno mandati a quel paese: l'Italia la deve smettere di obbedire ai diktat degli euroburocrati. L'unica emergenza italiana è la disoccupazione e per questo il governo deve fare un piano del lavoro, non un piano di privatizzazioni». In serata ha detto la sua anche Enrico Letta, che ha preso di mira la professione di scetticismo di Olli Rehn verso l'Italia: "Da commissario Ue, Rehn deve "essere garante dei Trattati europei" e lì "la parola scetticismo non c'è, quindi il Commissario europeo si occupi "di stabilità, equilibrio finanziario". Poi ha aggiunto: "Io che sono europeista convinto voglio mettere in guardia dal rischio avvistamento dell'Europa: il 2014 sarà l'anno dell'Europa, l'anno in cui o fa un passo avanti o si avvita, non bisogna dare l'Europa per scontata".

Cgil, un congresso senza vera democrazia - Giorgio Cremaschi

Non voglio qui illustrarvi come da copione il documento alternativo. Credo sia molto chiaro, ha un bel titolo che riassume bene il nostro giudizio sullo stato della Cgil e devo dire che la giornata di oggi l'ha confermato e rafforzato. Mi interessa invece sottolineare due questioni. La prima riguarda le modalità del congresso. Ho visto che tra gli emendamenti accettati c'è ne è uno che propone la trasparenza nei congressi e la pari dignità tra le diverse mozioni. È singolare che in questo congresso si chieda che quello prossimo sia pienamente democratico. Perché non cominciare ora? In particolare cerchiamo di fare un congresso verità, senza quei verbali chiaramente falsi nei quali vige la regola del 100%. Tutti presenti, tutti votanti, tutti per una mozione. E dico subito che quei verbali restano falsi anche se, come qualche battuta di corridoio sussurrava, questa volta si assegna un piccola percentuale alla minoranza. Non nascondiamo la crisi di partecipazione che è evidente, facciamo un congresso che sia una fotografia reale della organizzazione. Se su mille iscritti partecipano in cento è bene che si sappia, del resto è una realtà che emerge in tanti altri momenti. Non diamo obiettivi di partecipazione che gli apparati interpretano come risultati obbligati da far venire fuori. È un danno e vi dico subito che noi lo impediremo. La seconda considerazione riguarda il dato politico del congresso. Il documento che voi avete chiamato unitario e che vede contraria solo la nostra qui piccola minoranza, è lo specchio della crisi della Cgil. La giornata di trattative sugli emendamenti, perché fossero accettati, ma al tempo stesso restassero a segnare una distinzione, ha mostrato a cosa servono. Servono, come fanno i gatti, a segnare il territorio, ogni gruppo dirigente fa vedere che c'è. In questo documento di unitaria c'è solo la decisione di andare avanti così. Perché gruppi dirigenti che nel passato si son divisi pubblicamente improvvisamente condividono le stesse idee di fondo? Non è spiegato. Susanna Camusso ha detto che la sua proposta di partire dalla constatazione della sconfitta non è stata accettata. In effetti la consapevolezza della sconfitta giustificerebbe un documento comune di diversi. Ma di sconfitta non si parla; anzi la premessa politica del documento di maggioranza, che non ha emendamenti, dopo le solite frasi di circostanza sui limiti etc, approva tutto. Quindi, il conflitto tra gruppi dirigenti che avevano rappresentato anche nei sentimenti delle e dei militanti della Cgil e anche nell'opinione pubblica modelli sindacali diversi, le denunce pubbliche sulla crisi drammatica dell'organizzazione, i diversi giudizi, le diverse campagne, via, puf, tutto sparito senza una spiegazione, c'è il documento unitario. E non è un nuovo segno di crisi questo? Nel Partito Democratico, a cui la Cgil è malauguratamente troppo vicina e per noi anche questo danno deve affrontare il congresso, è stata denunciata

la stessa crisi. Per anni i gruppi dirigenti hanno rifiutato di discutere sui temi di fondo, su cui si mostravano tutti d'accordo, salvo poi scontrarsi duramente sulle questioni di potere. È quello che si verifica ora in Cgil. Cancellato il confronto sulle grandi differenze restano lo scontro di potere tra sottocorrenti, cordate, gruppi di potere, la personalizzazione senza contenuti. Per questo son francamente contento di aver potuto presentare una alternativa a tutto questo. Perché il sindacato è un'altra cosa.

Dietro Carrozza spuntano le voci delle reazioni - Giuseppe Aragno

“Stanno sfasciando tutto”, scrive con enfasi sospetta Alessandro Barbano sul “Mattino” del primo dicembre. Gli studenti, prosegue, o, per dir meglio, “i teppisti”, rompono “telecamere [...] rubano computer, lavagne luminose e proiettore [...] sfogano il loro disprezzo spaccando cattedre e banchi, imbrattando muri [...] come un'orda barbarica”. Dietro Carrozza e Letta, nel silenzio rassegnato dei docenti, spuntano ormai le voci della reazione e l'apologia della scuola degli anni Cinquanta, affidata a un vecchio e nostalgico lettore che ricorda una società fondata su categorie univoche, come il merito, il dovere e la responsabilità. In prima linea è “Il Mattino” che non smentisce se stesso. Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, che lo fondarono, non furono modelli di giornalismo indipendente e illuminato. Ebbero Bracco e Nitti in redazione, ma il giornale si qualificò subito come avamposto dei ceti dominanti contro la “bestia elettiva”, la democrazia, che punta solo “sull'abbassamento sistematico delle superiorità legittime acquisite”. Di lì a poco, coinvolto pesantemente nell'Inchiesta Saredo sui rapporti politica-camorra, Scarfoglio scelse la via che non è più cambiata: soffiare sul fuoco della reazione. Le pagine sulla “bandiera rosso vino”, dei lavoratori in festa il Primo Maggio, quelle dedicate alla “teppaglia scioperante” nel giugno del 1914, quando la protesta contro il militarismo e la guerra incombente costa la vita a quattro operai, gli applausi per il capitano Aurelio Padovani, fanno parte della storia e mostrano un giornale in trincea, pronto a servire gli interessi dell'ala più arretrata e reazionaria dei ceti dominanti. Il sostegno alle peggiori avventure coloniali e la scelta di schierarsi apertamente contro il “cadavere putrefatto della democrazia”, non bastano a cancellare il guizzo neutralista per la “grande Guerra”; Mussolini non si fida e Paolo Scarfoglio è messo da parte. Paradossalmente, però, nel 1950, quando il giornale torna nelle edicole, alla direzione è chiamato Giovanni Ansaldo, consigliere di Galeazzo Ciano e voce nota della radio fascista, passato dalla leggi razziali e la mistica fascista alla repubblica democratica. Si può capire un lettore ultrasettantenne che rimpiange la scuola degli anni Cinquanta – giunti alla fine del percorso, il passato pare spesso meraviglioso – è inaccettabile che un giornalista faccia di questa debolezza lo strumento di misura di un processo storico durato oltre mezzo secolo. Volete capire chi sono i ragazzi che occupano le scuole? – chiede ai lettori Barbano. Bene, fatevi dire da uno studente del dopoguerra cos'era l' “Alessandro Volta” negli anni Cinquanta e andateci ora. Scoprirete che in pochi giorni di occupazione uno sparuto gruppo di studenti ha smantellato non solo la scuola, ma l'Istituzione, il Sistema Formativo e - perché no? – è diventato la causa vera del disastro del Paese. Per capire cinquant'anni di storia della scuola, insomma, al “Mattino” non occorre altro: basta una visita al “Volta”! Perché stupirsi? Teppisti erano nel 1914 gli operai in lotta per la pace, teppisti sono a maggior ragione gli studenti oggi, con mezzo secolo d'esperienza accumulata e la malizia tipica della gioventù. Sarà che talora si fanno brutti sogni, sarà che del passato ognuno ricorda ciò che gli conviene, ma c'è chi si rammenta di un “Alessandro Volta” che, dopo il terremoto dell'Ottanta, condivise per anni i locali con una scuola media inferiore e vede ancora, come improvvisi flash, la porta carraia senza custodi, ormai intimoriti dai camorristi, in quella terra di nessuno che i napoletani chiamano “Siberia”, lo spaccio di droga all'ordine del giorno e la montagna di fonogrammi che chiedeva l'intervento delle forze dell'ordine. Incubi che il “Mattino” si guarda bene dal raccontare. In quanto alla scuola degli anni Cinquanta, qualcuno dovrebbe spiegare agli esperti del giornale che già fin dal 1943, nell'Italia “liberata”, una commissione americana guidata da Washburne, allievo di Dewey, provò a rivedere gli osceni programmi scolastici fascisti. Partì dalle elementari e pensò a una scuola aperta, che rifiutava il primato della religione cattolica. Una scuola pluriconfessionale, che non fu possibile realizzare per l'opposizione dei cattolici. Tutto si fermò a metà del guado, con idee avanzate paralizzate dai clerico-fascisti. E' vero, la Costituzione si schierò per l'istruzione pubblica, gratuita e obbligatoria, ma non poté modificare il sistema scolastico fascista: cinque anni di elementari, poi esame di ammissione costoso e selettivo per accedere alla “scuola media” col latino, chiave di accesso alla media superiore; per le classi subalterne, invece, che il latino e l'esame non potevano permetterselo, c'era la “scuola di avviamento professionale” senza latino e senza prosecuzione degli studi; una scuola che riduceva l'obbligo scolastico all'addestramento della manodopera di bassa specializzazione, senza possibilità di accesso a ruoli decisionali. Anche l'iscrizione agli Istituti tecnici, infatti, prevedeva esami molto selettivi di italiano e latino. Poiché si andò avanti così fino al 1965, non è difficile capire quale scuola rimpianga il “Mattino”: quella fatta a misura delle classi dirigenti, che non aveva sezioni miste maschili e femminili e non prevedeva la “scuola materna” statale? La scuola fascista, insomma, faticosamente cancellata negli anni Sessanta dalla media unificata e dai decreti delegati. Se le cose stanno così, perché tirare in ballo la nostalgia di un ultrasettantenne? Molto più onesto sarebbe dichiararlo: vogliamo la scuola che serve ai padroni. Nessuno si scandalizzerebbe, stia tranquillo Barbano. Il “Mattino” è sempre stato coi padroni. I peggiori di tutti: i reazionari.

Legge elettorale, la Consulta prende tempo

Magari erano in molti, nel Palazzo, a sperare che la Corte costituzionale gli togliesse le castagne dal fuoco (sennò perché arrivare fino ad oggi senza aver combinato nulla? E vorrà pure dire qualcosa se, nell'udienza di oggi, non c'era nessuno, tantomeno l'Avvocatura dello Stato, a difendere il porcellum). E invece no. Seppure immeritadamente - dopo che ieri al Senato i partiti non sono stati in grado di approvare nemmeno un ordine del giorno sulla cancellazione della legge Calderoli - la Consulta sembra aver deciso di dare un altro po' di tempo al legislatore affinché trovi una soluzione, come gli compete: al termine delle udienze pubbliche con le quali la Corte Costituzionale era chiamata, tra l'altro, a decidere sulla legittimità dell'attuale legge elettorale, i giudici si riuniranno in camera di consiglio e l'aria che tira è che prendano tempo fino al 14 gennaio quando è prevista una camera di consiglio sull'ammissibilità di un

referendum e quello potrebbe essere il giorno della decisione anche sulla legge elettorale. Si saprà tra stasera e domattina. Sarebbe una soluzione di compromesso, forse sperando che di qui al 14 gennaio si sia trovata una soluzione e non debba essere la Corte costituzionale medesima ad assumersi la responsabilità di cancellare una legge - quella che regola le competizioni elettorali - che è di principale competenza del parlamento. Nel mirino, come noto, ci sono in particolare il premio di maggioranza per Camera e Senato e la relativa esclusione del voto di preferenza dell'attuale legge elettorale. Ad aprire i lavori è stato il giudice relatore Giuseppe Tesauo, che ha esposto il caso. La parola è poi passata poi ai ricorrenti, tra cui lo stesso avvocato Aldo Bozzi, promotore dell'azione contro il "porcellum" giunta fino in Cassazione e rinviata da quest'ultima alla Consulta (questo è il motivo per cui alcuni costituzionalisti sostengono che il ricorso non sia ammissibile: è vietato a singoli cittadini ricorrere direttamente alla Corte costituzionale, sebbene in questo caso per interposta Cassazione). Secondo Bozzi il Porcellum è responsabile di una «reiterata lesione del diritto di voto», perché «l'esercizio di voto non è libero ed è condizionato e compresso da questa legge elettorale». L'avvocato Felice Carlo Besostri, altro legale che rappresenta le ragioni dei ricorrenti contro la legge elettorale in Consulta, ha poi sottolineato che con un intervento della Corte Costituzionale sul premio di maggioranza e sulle liste bloccate «non ci sarebbe né un vuoto legislativo né la reviviscenza automatica del Mattarellum»; se la Legge Calderoli dovesse essere dichiarata illegittima «non si creerebbe un vuoto legislativo perché la legge vigente diverrebbe una proporzionale con soglia di accesso, immediatamente applicabile».

«Giovani e comunisti, un patrimonio da non disperdere». Intervista ad Anna Belligero, portavoce dei Giovani comunisti – Checchino Antonini

Cos'ha da dire il congresso di Rifondazione alle giovani generazioni? Temo che nessun congresso ormai abbia davvero qualcosa da dire alle giovani generazioni. Tendenzialmente oggi i ragazzi e le ragazze non si iscrivono ai partiti, ed ancor meno si appassionano ai congressi di questi ultimi, che spesso sono dei rituali con un bassissimo livello di adesione alla realtà. Più che il Congresso, io spero che questo partito, con la sua linea politica, con le sue pratiche, con la sua capacità di essere nei movimenti diventi di nuovo un messaggio di futuro per le giovani generazioni. Oggi, così come siamo, è chiaro che neppure noi siamo in grado di rappresentare questo messaggio. **Ha ancora senso il Prc in questo contesto politico?** Il senso della Rifondazione Comunista sta per me ancora in due elementi: il primo è nel nome stesso del nostro partito, il secondo in ciò che rappresenta per le migliaia di militanti che non si sono arresi, né alla depressione né al facile moderatismo che sembra ogni volta “salvare” altri. Mantenere aperta una prospettiva di alternativa radicale al capitalismo, al neoliberismo e al patriarcato, fare lo sforzo quotidiano di non separare mai più comunismo e democrazia, quindi diritti sociali e diritti civili, e provare a costruire un'altra idea e altre pratiche per la politica sono il senso, l'essenza della Rifondazione Comunista. Sono ancora circa 30.000 le donne e gli uomini che credono valga la pena di spendersi per questo progetto, nonostante le sconfitte, nonostante la disillusione di molti, e questa è una ragione validissima, credo, per sostenere che questo partito abbia ancora un senso. Ma sono consapevole che un senso è anche la capacità di incidere nella realtà, di poter modificare lo stato di cose presente. Ed allora voglio dirlo senza tabù, per me ha senso mantenere unita (e provare ad accrescere) la mia comunità, ed ha senso quell'idea e quella pratica politica di alternativa, ma soprattutto ha ed avrà senso come saremo in grado di determinare i cambiamenti che vogliamo, senza fare un passo indietro nella radicalità dei nostri contenuti e senza fare andare a casa nemmeno una compagna o un compagno in più. In questi anni come Prc e sinistra in generale ne abbiamo già persi troppi. **Come descriveresti la tua organizzazione, i Gc? Qual è stato il vostro lavoro dentro le date dell'ottobre e nei movimenti che ne sono scaturiti?** Le/i giovani comuniste/i sono un'organizzazione tra le più corpose in Italia, molto sopra i 7000 iscritti, ed esattamente come il Prc, hanno un patrimonio di intelligenze, culture politiche e pratiche di conflitto incredibili. La nostra organizzazione ha un potenziale enorme, ma evidentemente non siamo stati in grado, a partire dal gruppo dirigente nazionale, di farlo esprimere a pieno. Abbiamo avuto delle difficoltà, molte delle quali oggettive, praticamente le stesse del partito, ed altre soggettive, come ad esempio la nostra incapacità di liberarci di gabbie che abbiamo ereditato dal partito. O ancora quella di non aver mai investito, davvero e globalmente, nelle mobilitazioni più radicali e dalla forte connotazione generazionale. Ultime in ordine temporale sono appunto le giornate dal 18 al 23 Ottobre, in cui io e tantissime altre compagne e compagni siamo stati presenti, ma l'organizzazione non era lì al suo completo, non con un investimento diretto e totale. Per farla breve chi c'era il 12 non c'era il 19, fatta eccezione per me e pochi altri compagni che ho avuto il piacere di vedere in entrambe le giornate, e questo non è il modo migliore per candidarci ad essere “fluidificanti” nei processi di ricomposizione a sinistra. **Il tuo posizionamento dentro il percorso congressuale?** Ho fatto parte della Commissione Regolamento prima e di quella per il Congresso adesso, ho sottoscritto il primo documento perché è quello da cui mi sento più rappresentata e perché non condivido alcune analisi degli altri, ma soprattutto perché ritengo che avendo fatto parte di una maggioranza, avendone determinato o comunque sostenuto le scelte, non avrei potuto fare diversamente. I cambi tattici di collocazione, come alcuni che sono stati fatti in questo congresso, sono una presa in giro per i compagni dei territori, che spesso non conoscono tutte le scelte che alcuni dirigenti nazionali hanno fatto nei loro percorsi. Proprio perché il mio stare in maggioranza ha avuto quantomeno delle sfumature (a Napoli avevo già presentato degli emendamenti), ho sentito la necessità di presentare anche in questo congresso 2 emendamenti, il primo sul rinnovamento del partito, delle sue pratiche e anche dei suoi gruppi dirigenti, ed il secondo contro proposte di unificazione con modalità che abbiamo già sperimentato e che si sono rivelate dannose (come fatto ad esempio con la Fds). In giro c'è tanta confusione ma soprattutto tanto sconforto. Molte e molti stanno affrontando questo congresso con un spirito quasi distruttivo che ricorda tanto lo spirito del “muoia Sansone con tutti i Filistei”, che è esattamente la modalità per sfinire questo nostro già affaticato corpo. Ciò che ci serve di più, invece, in questo momento, è capire davvero in che tipo di società facciamo politica, che genere di partito è davvero utile per continuare questa nostra impresa, quali gli alleati per affrontare la sfida. E' complesso, faticoso, ma certo è che le vie facili, come le ricadute identitarie prive di legami con la realtà o le svolte moderate che assomigliano più ad una resa, non fanno bene né al

partito né al progetto di cambiamento su cui tanti vogliono impegnarsi, anche fuori dal Prc. **Il congresso viene descritto come uno scontro eterno tra chi cerca l'autonomia dal Pd e chi invece punta a costruire la sinistra. E' questo il punto di scontro tra voi e gli "emendatari"?** Ci tengo a ribadire di essere anche io "emendataria"! Quanto agli emendamenti in questione, quelli cioè dei compagni perlopiù di Essere Comunisti, proverò a rispondere spiegando perché non li ho sostenuti. Parto ad esempio, dall'emendamento sul rinnovamento, dato che ne abbiamo presentato un altro sullo stesso tema. Affrontare il tema come un semplice cambio al vertice, magari con tanto di cenere cosparsa sul capo dell'unico responsabile (cioè del Segretario), senza criticare affatto le nostre modalità di funzionamento è secondo me un errore gravissimo. Contiene in sé una visione quasi mistica della politica, con sfumature renziane tra l'altro, secondo cui un leader sarebbe il partito, al di là di che tipo di partito sia quello in questione. Per me cambia se il partito è un insieme di correnti che ne bloccano il funzionamento, un agglomerato di territori senza una sintesi minima praticata a livello nazionale, un luogo escludente per giovani, donne e migranti oppure un luogo aperto, con spazi più di condivisione che di scontro, dove le culture politiche differenti sono elementi di arricchimento e non rendite di posizione. Poco importa, anche se importa, chi ne sia il Segretario. Il secondo emendamento invece è praticamente l'opposto di quello di cui ho parlato poco fa, e ritengo sia sbagliato sostenerlo perché rimanda, anche qui, alla solita idea secondo cui basta ripetere un mantra per farlo avverare. Per unire dei soggetti politici non basta la volontà di uno solo ma è necessaria quella di tutti (e mi pare che in questo caso non ci sia), ma soprattutto ci si unisce contro "nemici comuni" e su piattaforme e programmi condivisi. Io con un partito che ha richiesto l'adesione al Socialismo Europeo, che è complice, come sappiamo, delle politiche di austerità per i Paesi dell'Unione Europea ed è impegnato quasi ovunque in Governi delle larghe intese con la destra, non ho nulla da condividere. Anzi, questo mi spinge ad impegnarmi ulteriormente per tenere aperta la nostra prospettiva, quella della Sinistra Europea e del Gue, perché questa è sì "la cosa giusta", sia per noi che per tutti i militanti di sinistra che per esempio con questa scelta fatta da Sel non sono d'accordo. E non sono pochi. O ancora con un partito (il Pdc) che ha partecipato alle primarie del centro sinistra, per poi tornare sui suoi passi non per libera scelta ma perché obbligato, e che continua a non sciogliere dei nodi importanti, come la collocazione elettorale ma soprattutto quella internazionale, non ho intenzione di fondermi. Il comunismo per me è qualcosa che non si esaurisce in un simbolo o in una definizione nominale, ma che ha a che fare tanto di più con le pratiche e le scelte di chi si dichiara tale. **A che punto è l'autocritica dopo le ripetute sconfitte? E' solo un problema di ricambio del segretario?** Le sconfitte degli ultimi anni sono state indubbiamente molto forti. Dal 2008 in avanti non siamo riusciti più a superare quella soglia, psicologica e sostanziale, del 4% in nessuna tornata elettorale. In verità a sinistra non c'è riuscito nessuno, né noi né Sinistra Ecologia e Libertà. Con tutta evidenza però non è solo un problema di percentuali elettorali, che sono tanto più determinanti se non si sta in una coalizione, o di "esperimenti falliti" come Rivoluzione Civile, ma è qualcosa di più profondo. Le sconfitte sono almeno due, e su una abbiamo delle responsabilità soggettive, sull'altra credo proprio di no. Sbagliare una coalizione, scegliere male gli alleati, cambiare simbolo ad ogni tornata elettorale (triste pratica iniziata in malo modo nel 2008 con "la Sinistra, l'Arcobaleno") fanno di certo parte delle responsabilità soggettive, ma aver ridotto il popolo della sinistra (sommando i diversi risultati) intorno ad un "miserico" 5% non ha a che vedere con gli ultimi mesi o anni. La sconfitta più pericolosa è il nostro arretramento nella società, iniziato inesorabilmente con lo scioglimento del PCI. Aver disperso parte di quel patrimonio, e averne indirizzato un'altra parte verso un'ipotesi sempre più moderata, aver distrutto codici, linguaggi, pratiche, addirittura comunità intere, è il problema di fondo. Chi ha provocato "la morte del PCI" è in gran parte responsabile dell'arretramento sociale e culturale del Paese, ed è esattamente nell'incapacità di riprodurre dei modelli alternativi che la sinistra viene sconfitta. Pensiamo ad esempio a quanti oggi dovrebbero essere gli ereditari di quel patrimonio ed invece condividono il partito con Renzi, o addirittura, pur stando in altri partiti, lo sostengono. La vera sconfitta è stata aver eliminato l'avversario dall'analisi politica, anzi, peggio, averci fatto un partito assieme, addirittura prima ancora che oggi i Governi. Per concludere, tornando a Rifondazione Comunista, il cui gruppo dirigente, nel suo complesso, ha tante responsabilità con cui fare ancora i conti, la mia battaglia in questo congresso è quella per evitare di averne non semplicemente una in più, ma la più grande e pericolosa, e cioè quella della resa. Chi ha dato vita al Prc 22 anni fa l'ha fatto perché ha ritenuto che si potesse continuare ad essere comunisti nonostante la caduta del muro e nonostante "gli orrori e gli errori", consentendo a tante e tanti di avere ancora una prospettiva ed uno spazio per la costruzione dell'alternativa. Chi l'ha fatto ci ha consegnato questo compito, ed io credo che chi è arrivato fino a qui voglia provare a portarlo a termine. Abbiamo il dovere di continuare.

Manifesto – 3.12.13

Lavoro e schiavitù. Il terzo mondo a domicilio - Angelo Mastrandrea

La tragedia operaia dei cinesi di Prato illumina, per qualche ora, le condizioni di vita e di lavoro in un pezzo d'Asia italiana, «la più vasta area di lavoro nero d'Europa» - parole del presidente della Regione Toscana Enrico Rossi - in quell'«Italia di mezzo» generalmente additata come modello di buen vivir nostrano. La Grande Crisi europea e la recessione c'entrano poco o niente, in questo caso: nei capannoni della Chinatown toscana, a lavorare per sottomarche low cost e grandi griffe del mercato globale, sono passate due generazioni di cinesi, senza che la politica, i sindacati, la società civile muovessero un dito non per arginare il fenomeno, come piacerebbe a vecchie e nuove destre, bensì per portarlo nell'alveo del riconoscimento di diritti e protezione sociale. Della cittadinanza, in buona sostanza. Quello toscano non è l'unico caso e neppure un'eccezione. Il «terzo mondo» di casa nostra è una realtà che colpevolmente facciamo finta di non vedere. Tutte le mattine nella piazza principale di Villa Literno si svolge un mercanteggiamento che ha per oggetto una merce particolare: braccia umane, africane soprattutto ma da qualche tempo anche rumene, da sfruttare in agricoltura come i ragazzini messi in vendita ogni 15 agosto nella piazza del Duomo di Benevento e raccontati da Corrado Alvaro. Nella cittadina del casertano la chiamano «piazza degli schiavi», e mai come in questo caso la vox populi è riuscita a trovare le parole giuste per descrivere la realtà. Nella Terra di

lavoro campana vive e lavora in condizioni terribili la più ampia comunità africana d'Italia. L'Italia si indignò solo quando, nel 2008, un commando dei Casalesi sterminò sette persone in una rappresaglia di stampo nazista. Chi si trovasse a percorrere, sul far dell'alba, la via Pontina dalle parti di Sabaudia, potrà incrociare centinaia di ciclisti con i turbanti. Sono i bufalari sikh della «little India», dove le bufale non si chiamano più cantando, come faceva il Cosimo Montefusco incontrato da Rocco Scotellaro in Contadini del sud. «Un'immigrazione silenziosa e operosa», come l'ha definita il sociologo Marco Omizzolo, che fa notizia solo quando qualcuno di loro finisce vittima di un pirata della strada, meritandosi al massimo una breve nelle cronache locali. Qualche giorno fa, a Rosarno, un africano è morto di stenti. Nelle campagne calabresi i raccoglitori di arance e mandarini vivono e lavorano in condizioni disumane, come ai tempi di Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini. La situazione è talmente precaria che Emergency ha aperto per loro un ambulatorio come in Afghanistan o in Sudan. Neppure la rivolta del 2010 è riuscita a modificare la loro condizione: quando le acque si sono calmate, sono tornati invisibili come il Garabombo di Manuel Scorza. Si potrebbe continuare menzionando i «clandestini» dell'industria del falso che alimentano i roghi della Terra dei fuochi, o ricordare come, mentre si festeggiava la vittoria dell'Italia ai mondiali del 2006, un rogo in un materassificio ricavato in uno scantinato, in provincia di Salerno, uccise due operaie italiane che lavoravano al nero per due euro l'ora. Una di loro era anche minorenni e per questo la politica si commosse per qualche ora e poi passò a parlar d'altro. I morti di Prato sono cinesi e non votano neppure alle primarie del Pd, ma come gli africani di Rosarno e i bufalari pontini sono indispensabili a far girare la ruota di un sistema economico che nessuno si sogna di mettere in discussione dalle fondamenta. Se ne parlerà meno e forse è persino preferibile. Almeno evitiamo eccessive ipocrisie.

Così muoiono i nuovi schiavi - Riccardo Chiari

PRATO - Tutte chiuse. «Per ferie». I padroni delle fabbriche-materasso del Macrolotto hanno capito subito l'aria che tira. Ancor più insostenibile, per loro, del puzzo di bruciato e di morte che si respira in via Toscana, dove i vigili del fuoco hanno continuato a lavorare per l'intera giornata cercando di bonificare il capannone andato a fuoco all'alba di domenica. A far capire la situazione valgono le parole del procuratore Piero Tony, che spiega come dopo 36 ore non sia ancora chiaro chi siano i gestori cinesi della ditta «Teresa Moda», dove sette operai cinesi sono bruciati vivi e altri due lottano fra la vita e la morte all'ospedale di Prato. La strage che lo stesso magistrato considera annunciata («è successo quello che era prevedibile o comunque era da temere») è stata provocata con ogni probabilità da una stufetta elettrica andata in corto circuito. Tanto è bastato, secondo i pompieri, per trasformare in un enorme rogo il capannone, al cui interno lungo una parete erano stati costruiti veri e propri «loculi» sopraelevati, realizzati in cartongesso per dividere i diversi ambienti. Qui dormivano gli operai della ditta, specializzata nel pronto moda. La lavorazione non avveniva con macchine tessili ma utilizzava tessuti sintetici e cellophane per confezionare gli abiti, tutti materiali che hanno subito alimentato le fiamme. Al Macrolotto, zona industriale della città costruita negli anni '80 con ampie strade per il passaggio dei tir e una sufficiente urbanizzazione, si snoda tutto il sistema industriale del pronto moda, che alimenta il mercato dell'abbigliamento europeo. Si tratta di un metodo di produzione dei vestiti che si basa sulla velocità di realizzazione dei capi - il just in time - e sulla loro quantità. Così si abbattano i prezzi dei capi, con il marchio Made in Italy anche quando le stoffe arrivano dall'Asia, venduti a grossisti di ogni paese d'Europa, con un incessante, quotidiano passaggio di autoarticolati. Nel corso dei controlli, intensificati solo negli ultimi anni, è emerso come spesso, all'interno dello stesso capannone, ci sia un numero di ditte maggiore dell'unità immobiliare che le contiene: più aziende condividono uno stabile, oltre che macchinari e parte della mano d'opera. Quanto agli operai, di quelli controllati nel 2013 più del 25% è risultato senza o con i documenti non in regola. La percentuale delle irregolarità è salita a dismisura sul fronte degli abusi edilizi, igienici e di sicurezza dei capannoni, più della metà non era in regola. Di fronte alle domande su un presunto lassismo nei controlli, il procuratore Tony segnala: «In un'area in cui la densità di imprenditoria straniera è la prima in Italia, la procura e le forze dell'ordine hanno compiuto in quattro anni 600 sequestri di capannoni. Pur nella penuria di organici, i controlli hanno riguardato 1.400 strutture». Ma nel labirinto delle ditte del Macrolotto, è come vuotare un lago con un secchiello: i dati della Camera di Commercio registrano quasi 5mila aziende gestite da cinesi a Prato, di cui almeno il 70% nel settore dell'abbigliamento, e la metà di queste è insediata proprio nella zona industriale, di cui via Toscana è uno dei centri nevralgici. «Siamo in presenza del più grande distretto tessile sommerso - spiega Enrico Rossi - che si basa sullo sfruttamento di decine di migliaia di lavoratori, ridotti in schiavitù, che lavorano a un euro l'ora». Il presidente toscano chiede l'intervento del ministro Alfano e del premier Letta: «Il problema di questa enclave deve essere affrontato in chiave nazionale: il governo cinese deve essere chiamato in causa sia per costruire accordi in materia di lotta alla criminalità, che per contrastare e concertare la concessione dei visti in uscita dalla Cina, eliminando il più possibile la clandestinità. Poi la presenza dello Stato deve essere rafforzata, e occorrono interventi legislativi per esercitare un più rigoroso controllo sugli affitti e sulle cessioni». Intanto gli risponde il presidente Napolitano con una drammatica lettera al governatore della Regione Toscana in cui chiede di «mettere un freno a lavoro in nero e sfruttamento». Perché quanto fatto fino ad oggi non è servito a niente: «È un anno che parliamo con le persone indicate dalle autorità cinesi per cercare una soluzione - attacca il sindaco pratese Roberto Cenni - ma siamo a zero, solo chiacchiere».

Il terzo mondo è qui - Simone Pieranni

La produzione per il mercato internazionale e per i grandi brand, costantemente alla ricerca di luoghi nei quali produrre a basso costo, è quanto unisce oggi - e da tempo - Prato al Rana Plaza in Bangladesh, a Kampong Speu in Cambogia o a un qualsiasi distretto produttivo tessile e non solo (basti pensare alla Foxconn) cinese. O ancora, sono le ricette neoliberaliste che hanno creato quella galassia di «formiche», «topi», «dannati», «fantasmi»: tutti termini poco rassicuranti per esprimere e descrivere contemporanee categorie umane di lavoratori, che abbiamo solitamente associato alle realtà produttive dei paesi in via di sviluppo e quasi sempre negli ultimi tempi specificamente asiatiche. Dove siamo periodicamente abituati ad assistere ai crolli dei tetti, a incendi, a centinaia di morti, a stragi; luoghi di

lavoro dai quali le persone non possono sfuggire perché rinchiusi in veri e propri dormitori- trappola, dove non esistono diritti; posti nei quali l'umanità rimane fuori e può essere raggiunta, talvolta, solo grazie agli strumenti che vengono prodotti all'interno, come nel caso degli smartphone per i lavoratori cinesi. Sono gli Stati delle fabbriche-materasso, come vengono chiamate, dove si dorme, si vive e si lavora nello stesso luogo. Poco importano dunque le condizioni di lavoro, di sicurezza, l'età, i salari di chi lavora (e parliamo di pochi dollari, o euro) o gli straordinari mai pagati: l'importante è che le consegne vengano rispettate e che il materiale sia buono e pronto per il mercato. E l'elemento di novità - si fa per dire - che arriva da Prato è che la «produzione asiatica» rinomata per le capacità, la precisione e per la possibilità - specie un tempo - di trovare in loco le materie prime, si è ormai spostata nel primo mondo. È il paradosso della globalizzazione nella sua attuale versione neoliberista: anziché portare i diritti dove non ci sono, si portano le condizioni misere di lavoro, dove ci si aspetterebbe di trovare dei diritti, ancora prima dei controlli che in questi giorni tutti invocano a Prato, come se la presenza di un ipotetico esercito a presidiare la zona, potesse risolvere il dilemma. Il mercato cerca zone franche, lo fa in continuazione, senza requie, abile a scovare i luoghi in cui abbassare i costi e aumentare i profitti: così accade che non è più solo la Cina a contenere insieme il primo e il terzo mondo, ma è direttamente il terzo mondo che arriva in casa nostra. Le modalità sono le stesse, conosciute, talvolta nascoste o recuperate solo in seguito a tragedie immani. Deve morire qualcuno, per ricordarsi a chi era destinata la produzione, marche conosciute che costituiscono il nostro life style, per sottolineare la logica che sta dietro la ricerca di vite da consumare. Quando è giunta la notizia dei tragici fatti di Prato, su Weixin, un'applicazione per cellulare simile a Whatsapp, molto di moda in Cina, ho pubblicato la notizia ripresa dal China Daily ai contatti cinesi. Qualcuno si è interessato, qualcun altro ha avuto un lampo di cinico sarcasmo: «non siete l'Occidente dei diritti?», ha chiesto. E' il mondo - talvolta capovolto - dalle logiche attuali di produzione. Il mercato è mondiale e se gli Stati Uniti attraverso il reshoring nella manifattura, stanno riportando a casa la produzione di alcuni brand ritenuti fondamentali per la ripresa dell'attualmente scalcinato sogno americano, la ricerca dei costi più bassi avviene senza confini geografici. Allora, se la Cina comincia a non essere più la meta preferita di chi cerca i costi più bassi, nonostante la ormai provata bravura dei suoi lavoratori, perché anche lì sono cominciate a salire i salari, rimangono sempre altre zone: il Bangladesh, la Cambogia, il Vietnam e l'Indonesia, ad esempio, oppure enclaves senza diritti e cittadinanza, come sono quelle di Prato. Del resto l'industriosità dei cinesi e degli asiatici - in particolare - è nota. E' quella che Arrighi (in Capitalismo e (dis)ordine mondiale, Manifestolibri) ha chiamato la «rivoluzione industriale del sud est asiatico» che consentì alle istituzioni in Cina di assorbire il lavoro delle unità familiari all'interno di attività che contrariamente alla rivoluzione industriale europea, premiavano la molteplicità dei ruoli, anziché la specializzazione: le capacità manageriali, con un generale background di abilità tecnica, erano attivamente sviluppate a livello familiare. Inoltre come spiega Kaorou Sugihara, «nonostante l'enorme numero di operai nelle fabbriche cinesi, i ranghi dei dirigenti che li controllavano erano esigui per gli standard occidentali, un'indicazione di quanto gli operai fossero incredibilmente capaci di auto-gestirsi» (in The European Miracle and the East Asian Miracle. Towards a New Global Economic History). Questo prima che le Riforme di Deng portassero la produzione capitalistica anche in Cina. Per comprendere poi come mutano i mercati e come i mondi si rincorrono, mentre a Prato si muore di lavoro, schiacciati in luoghi disumani, qualche mese fa in Cina un ragazzo di 24 anni è morto di arresto cardiaco sul posto di lavoro, dopo aver fatto straordinari per un mese di fila. In precedenza - nel maggio del 2013 - una ong americana che si occupa di lavoro in Cina, la China Labour Watch, aveva comunicato tre nuovi suicidi alla Foxconn già nota per la catena di suicidi del 2010. La Cina sta ormai per raggiungere un nuovo lugubre primato: sta diventando il primo paese per morte da stress. La Xinhua, l'agenzia stampa governativa, ha pubblicato uno studio che mette la Cina al primo posto per stress da lavoro tra tutti i paesi del mondo. A morire a Pechino e dintorni, però, non sono i «lavoratori migranti» simbolo del lavoro duro su cui si sono arricchiti i contemporanei miliardari cinesi, bensì i novelli aspiranti al ceto medio, quello strato sociale in continua ascesa che stando ai programmi governativi dovrebbe costituire la salvezza dello stato cinese e dell'economia mondiale. Questi novelli malati di stress, altro non sono che i potenziali acquirenti dei capi di vestiario prodotti a Prato.

«Forze dell'ordine, ispettori, politici anche il sindacato: sapevamo tutto»

Di fronte alla tragedia di Prato, con quei lavoratori «invisibili» di cui però tutti sanno, il sindacato non può che prendere atto della propria impotenza. E fa un mea culpa. «Ma non siamo gli unici a dover ammettere che quel modo di produrre e di lavorare è noto da anni - dice Emilio Miceli, segretario generale della Filctem Cgil, che riunisce tessili, chimici ed elettrici - Dobbiamo dire che anche la politica, le istituzioni nazionali e locali, le forze dell'ordine e gli industriali, gli ispettori dell'Inps e l'Inail, sanno come funzionano le cose a Prato. E che finora non si è chiuso solo un occhio, ma tutti e due». **Un'affermazione pesante. Beh, certo, tutti sappiamo che a Prato c'è una grossa comunità cinese che con il suo lavoro «low cost» ha sostituito di fatto quella italiana, ma davvero in loco tutti conoscono queste forme di schiavitù e tollerano? A Prato c'è una vera e propria enclave completamente sottratta allo Stato, alle leggi e alla Costituzione. È un pezzo di Italia e di Europa che di fatto non sta in Italia e in Europa, ma in Cina, intendo nella peggiore Cina. Quello che è accaduto ci ricorda tragedie simili accadute di recente in Pakistan, in India, in Bangladesh, ed è inutile fare pianti di coccodrillo: se ovviamente siamo sconvolti da quelle morti, dobbiamo però ammettere che tutti sappiamo e sapevamo, e che tutti abbiamo sbagliato finora. Ma perché voi del sindacato allora non denunciate? Non si rivolge mai nessuno di quei lavoratori-schiavi alle vostre strutture? Magari non avrete iscritti, perché sono irregolari e sfruttati, ma un delegato più sensibile, italiano, che venga in soccorso a queste persone non c'è? Posso dire che in effetti non abbiamo iscritti della comunità cinese, che resta per noi del tutto impermeabile. Un po' perché culturalmente tendono a stare chiusi in sé, a fare comunità, ma soprattutto perché si instaura un rapporto vittima-carnefice che porta chi lavora in quelle condizioni a conservare il suo letto, la sua paga, il suo posto. Poveri e precari, è vero, ma se si pensa che si è fuori dalla propria terra e che spesso non si conosce la lingua, si può comprendere l'alienazione di questi lavoratori: che magari non conoscono neanche le leggi e le strutture che potrebbero liberarli. A questo punto cosa farete? Aspetterete che qualcuno di loro si avvicini a voi, o magari il**

sindacato, da Roma o da Prato, proverà ad avvicinarsi a queste persone? Questa è una vicenda-spartiacque per il sindacato, e penso che unitariamente dovremmo mobilitarci, non appena sarà passato il momento del lutto: fare in modo di dare una mano a chi opera con difficoltà in quel territorio, siano nostri delegati o cittadini. **Ma non è che la tolleranza viene per prima dalla città, piegata dalla crisi? Molti industriali li hanno perso le fabbriche, rilevate dai cinesi, ma oggi l'economia pratese è per la gran parte l'economia prodotta da quei capannoni in nero. Vi risulta per esempio che imprenditori italiani comprino quei vestiti? Voi stessi parlate di ben un milione di capi prodotti ogni giorno. Vi risulta che lavoratori italiani, magari cassintegrati, lavorino in nero per i cinesi?** Non posso escludere che imprenditori italiani comprino quei capi, anche se è produzione di seconda qualità, che non fornisce le grosse griffes. Né posso escludere che alcuni italiani, costretti dalla crisi, lavorino in nero per quei capannoni. Il punto adesso è prendere coscienza, tutti, istituzioni, enti di controllo, parti sociali, di quel che accade. Chiedere regole e controlli. E a Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato, che dal Corriere della sera ci accusa di un colpevole silenzio, a lei che viene dalla Cgil dei tessili, dico: anche lei sicuramente sapeva.

Operai alle urne. Crolla la Fiom - Gianmario Leone

TARANTO - Le elezioni per il rinnovo delle Rsu all'Ilva di Taranto, dove si è registrata un'affluenza dell'80%, resteranno in qualche modo nella storia del sindacato italiano. Non tanto per la vittoria della Uilm che con il 38,02% dei voti si conferma prima sigla sindacale seguita dalla Fim (24%), quanto per la netta affermazione dell'Usb che ha ottenuto il 19,9% dei voti e il tracollo della Fiom, che ha dimezzato il proprio consenso (15,12%). È la prima volta che in una grande fabbrica italiana un sindacato non confederale conquista un tale consenso. Risultato ancora più eclatante se si considera che fino a un anno fa l'Usb non era neanche presente all'interno dell'Ilva. Nonostante sulle elezioni penda la decisione del tribunale di Taranto sul ricorso presentato dalla Fiom per l'annullamento della tornata elettorale, che arriverà il 10 dicembre, il risultato merita un'attenta analisi. Specialmente in virtù del fatto che l'Ilva si appresta a vivere la fase più difficile di tutta la sua storia dal punto di vista produttivo e quindi lavorativo: un lento ridimensionamento a cui si assisterà nei prossimi anni (a marzo scadranno i contratti di solidarietà per gli 11 mila operai). Ma prima che ciò accada, le nuove Rsu si troveranno a dover battere con quello che in una situazione del genere è forse il peggior nemico possibile: il commissario Enrico Bondi. Risaputamente alieno in campo di relazioni sindacali. Ciò detto, non si può ignorare che il 77% dei 9.187 votanti, ha effettuato una scelta di continuità con il passato: essere rappresentato da Uilm e Fim, da sempre vicine alla proprietà e che ancora oggi vantano un forte potere «contrattuale» (assunzioni, mantenimento del posto di lavoro, ferie e permessi premio). Certo, appare rischioso affidarsi a sigle sindacali che ogni giorno plaudono ai vuoti annunci di Bondi e Ronchi, come ai vari interventi dello Stato per «risolvere» la querelle Ilva. Né pare aver avuto peso l'inchiesta «Ambiente Svenduto», dove soprattutto Uilm e Fim non hanno fatto una «gran figura». Come la costante e cordiale frequentazione telefonica dell'attuale segretario generale della Fim Cisl Daniela Fumarola, con l'ex responsabile delle relazioni esterne dell'Ilva, Girolamo Archinà. Indubbiamente, chi esce con le ossa rotte è la Fiom. Passata dalle 3.063 preferenze del 2010 alle 1.389 odierne. Diversi i motivi che hanno portato alla débacle. Certamente nell'Ilva la Fiom ha recitato un ruolo molto diverso rispetto a quello esercitato in altre realtà industriali italiane. Per anni, il sindacato storicamente più vicino ai lavoratori ha recitato dentro e fuori la fabbrica un ruolo ambiguo. Se da un lato si è sempre dichiarata parte civile nei processi che vedevano parte lesa operai deceduti sul lavoro o per malattie professionali (fornendo spesso alle famiglie assistenza legale), dall'altro la Fiom è mancata nelle battaglie sindacali interne al siderurgico e nel processo di controllo sull'attuazione dei vari atti d'intesa sottoscritti negli anni e nella tutela della salute dei lavoratori. Così come non può non aver avuto un peso l'essersi schierati con azienda e Confindustria nel ricorso al Tar contro il referendum consultivo sul siderurgico. O l'aver appoggiato il gruppo Riva nella sponsorizzazione del presunto miliardo di euro investito dal 1995 ad oggi per «ambientalizzare» la fabbrica. O, ancora, l'aver sostenuto la possibilità di un'attuale e futura eco-compatibilità dell'Ilva con la città. Probabilmente la Fiom ha perso di vista che gli operai sono prima di tutto cittadini. Che quella fabbrica e quegli impianti vivono quotidianamente. Del resto non può essere un caso, e non lo è, se la quasi totalità degli operai presenti nel comitato cittadino «Liberi e Pensanti» e degli iscritti dell'Usb, provengano dalla Fiom e che molti di loro all'interno della Fiom avevano ruoli di primo piano. Non sono bastate la «pulizia interna» (come la cacciata dell'ex segretario Franco Fiusco) e le dimissioni dal cda del circolo Vaccarella per restituirlo agli operai. Ancora oggi, all'interno della Fiom, quelli che vorrebbero una politica diversa vengono marginalizzati. Non è un caso che all'indomani del verdetto elettorale, il segretario nazionale Rosario Rappa, dichiarò che «è necessario che la Fiom avvii un'ampia riflessione, aprendo una fase di profonda discussione sia nel rapporto con la fabbrica e i lavoratori, sia con la città e la sua popolazione». L'unico problema è che forse oggi è davvero troppo tardi.

Un'odissea a lieto fine per puro caso – Silvio Messinetti

CROTONE - Nelle stesse ore in cui Enrico Letta stendeva il tappetino rosso per accogliere Nethaniahu, Grillo si produceva nel solito show circense, e Alfano, titolare del dicastero competente, anziché sulla tolda di comando del Viminale, si diletta a concedere interviste a destra e a manca per rispondere alle bordate di Berlusconi e Renzi, andava in onda a reti unificate il reality show del terrore in mezzo al mare, l'ennesima puntata della roulette russa del Mediterraneo. L'odissea di 126 migranti siriani alla fine si è conclusa lietamente. Ma per puro caso. Un colpo di fortuna provvidenziale, che ha impedito l'ennesima "Lampedusa". Perché se un egiziano, in possesso di un telefono satellitare, non avesse comunicato in tempo che un barcone di rifugiati siriani era alla deriva, a 70 miglia a sud est del porto di Crotone, di sicuro l'imbarcazione si sarebbe ribaltata. In mezzo ai flutti dello Jonio, tra onde alte dieci metri, la tramontana a 40 nodi, il mare forza 9. Dopodiché tutti a contare i morti. Invece, il trasbordo è riuscito e sono giunte in serata nel porto di Roccella Jonica le due unità della guardia costiera su cui erano stati trasferiti i migranti. L'avvicinamento al barcone e il trasbordo sono stati resi possibili dal miglioramento delle condizioni meteo-marine. La salute degli immigrati è buona. Nel gruppo di stranieri molte donne e una ventina di bambini. I ministri Alfano e Mauro

hanno espresso soddisfazione perché il dispiegamento di mezzi e uomini (aerei, pattugliatori ed elicotteri della Marina militare, un elicottero Aw139, un velivolo Atr 42 della Capitaneria di porto e un velivolo Atlantic dell'Aeronautica militare con equipaggio misto Marina-Aeronautica) ha impedito la tragedia. Niente di più ipocrita. Perché, visto da un'altra prospettiva, quella degli antirazzisti, anche solo aver corso il rischio di una nuova ecatombe è da irresponsabili. Ma, d'altronde, le larghe intese d'Europa hanno fatto carta straccia dell'unica proposta sensata per governare il fenomeno: rendere operativo un corridoio umanitario dal nord Africa verso l'Europa, e affermare il diritto d'asilo continentale. I nostri governanti, capaci di proiettare la sovranità fin all'interno del continente africano per esternalizzare le frontiere, finanziare centri di detenzione, pattugliare e respingere, avrebbero invece il dovere, a fronte di questa continua richiesta di aiuto, di far sì che chi fugge dalla morte per raggiungere l'Europa, non trovi la morte nel proprio cammino. C'è un altro modo di guardare a chi fugge dalla guerra che non sia l'attesa per l'approdo di una barca, a volte per soccorrerla, altre per respingerla, altre ancora per recuperarne il relitto. E si chiama canale umanitario. Tutto il resto è retorica. Come quella del sindaco di Crotona, Peppino Vallone (Pd), che si è detto felice per il salvataggio del barcone. Lo stesso che, nel mentre, ha sbarrato le porte d'accesso della stazione ferroviaria ad altri 200 immigrati che avrebbero voluto dimorarvi nella notte per ripararsi dalla pioggia e dal freddo. E invece, dopo un lunga notte trascorsa in balia dell'acqua e del vento, i migranti hanno passato tutta la giornata di domenica con inquietudine sempre bagnati, in assenza di un posto in cui trovare riparo. Nelle sale d'attesa della stazione infatti «è vietato pernottare», parola del sindaco. Nei sottopassaggi, dove spesso si ammassano, con la pioggia incessante e il fiume Esaro che minaccia di esondare, il rischio sarebbe ingestibile. Molti di loro, dopo esser stati esposti alle intemperie degli ultimi giorni, hanno la febbre alta. Non hanno alcun riparo se non i cartoni e le coperte distribuite dalla Croce Rossa e dai volontari di On the road, che dopo l'allerta meteo hanno organizzato un giro di emergenza. Il freddo, accompagnato dall'umidità, fa sentire ancora più i suoi morsi. Anche perché è difficile accendere i fuochi con cui di solito si riscaldano all'aperto. Supplicano aiuto ed accoglienza da qualsiasi parte, consapevoli che continuando ad aspettare in queste condizioni è a rischio la loro vita. Ma il sindaco è contento così.

Il debito porta scompiglio nei fan di Monti e Letta - Guido Viale

«Abbiamo il debito pubblico più pesante d'Europa. E' la nostra debolezza, ma paradossalmente la nostra forza. I default della Grecia o del Portogallo o perfino della Spagna, semmai dovessero verificarsi...sarebbero certamente sgradevoli ma sopportabili dall'Europa. Un default dell'Italia no, sconquasserebbe l'Europa intera con conseguenze negative non trascurabili perfino in Usa: il sistema bancario europeo (e non soltanto) ne sarebbe devastato...è questa la spada di Brenno che Letta può gettare sul tavolo della discussione con gli altri membri dell'Unione a cominciare dalla Germania». Queste parole di Eugenio Scalfari (Repubblica, 1-12) segnano, se prese sul serio, una svolta radicale nella linea politica di questo giornale che dal giorno della "salita" al governo prima di Monti e poi di Letta è stato, al livello delle opinioni che contano, il principale puntello di quei due governi e dei relativi presidenti del consiglio, che hanno fatto dell'accettazione incondizionata dei diktat economico-finanziari di Germania, Bce e Unione europea la ragione della loro esistenza e legittimazione. Massacrando la popolazione che avrebbero dovuto guidare fuori dalla crisi, rivelandosi tanto ridicoli quanto inetti (con il dramma degli esodati il primo, la farsa dell'Imu il secondo...). Ora Scalfari ci spiega una cosa che già sa uno studente del primo anno di economia o un bancario a inizio carriera: quando il debito è consistente, il coltello dalla parte del manico (la «spada di Brenno») ce l'ha il debitore e non il creditore. A condizione di saperlo/a e volerlo/a usare. Con l'Europa la posta in gioco è alta: si tratta di rinegoziare radicalmente i trattati dell'Unione e gli accordi della zona euro per riformare la Bce (e farne un prestatore di ultima istanza), azzerare il fiscal compact (eliminando l'obbligo di far rientrare il debito pubblico al 60% del Pil in vent'anni), il pareggio di bilancio (e qui la spada di Brenno andrebbe rivolta contro i parlamentari italiani che l'hanno votato), la mano libera alla finanza (vietando il traffico di derivati di ogni genere non sostenuti da adeguati sottostanti), la "libera" circolazione dei capitali (con una vera tassa sulle transazioni finanziarie), rivedere l'unione bancaria (introducendo il vincolo della separazione tra banca commerciale e banca d'affari) e sostituire alla moneta "unica" una moneta "comune" (con flessibilità interna tra i vari Stati); e molte altre cose ancora. Altrimenti, kaputt. Una minaccia che all'Italia costerebbe ben poco, perché è comunque il destino a cui le politiche, in successione, di Tremonti, di Monti e di Letta - cioè della Bce e, per suo tramite, dell'alta finanza internazionale - l'hanno condannata da tempo; come hanno fatto con la Grecia e con gli altri nostri compagni di sventura: Spagna, Portogallo, Bulgaria, oggi; e domani Francia, Ungheria e via andando. Se la "svolta" di Scalfari segnala che alla fine anche un elementare buon senso si vede ormai costretto a prospettare soluzioni radicali, fino a oggi esecrate come la più irresponsabile delle ipotesi - «pericoloso anche solo nominarla»: così, per esempio, Felice Roberto Pizzuti - è però altamente improbabile che qualcuno dia seguito a quel suo consiglio: Letta non ha la tempra né la cultura per farlo; non ha una forza politica che lo sorregga in un passo di questa portata, avendo abbracciato - su indicazione di Napolitano - la strada del galleggiamento giorno per giorno; ma soprattutto non ha a disposizione un "piano B": un'ipotesi per affrontare i problemi nel caso che le controparti rispondano picche al suo ricatto (perché di ricatto si tratta, anche se sarebbe una mossa sacrosanta). Sulla tempra e la cultura di Letta (come su quelle di Monti, un "tecnico" portato in palma di mano da mezza Europa - la sua - e da tutto l'establishment italiano, e rivelatosi poi, insieme al cagnolino Emphy, una mezza calzetta), sorvoliamo. Sulla sua forza politica, anche: i partiti delle larghe intese - ora ridotte a intese molto strette - non sanno nemmeno come si chiameranno domani, né se esisteranno ancora. Quanto al "piano B", non si tratta di bazzecole, o di misure che possano essere affidate a un consulente esterno qualsiasi, come un Bondi o un Cottarelli sulla spending review; o a ministri che non sono stati nemmeno capaci di calcolare il reddito medio dei deputati europei, avendo alle spalle tutto il personale tecnico dell'Istat, come Giovannini; o l'impatto dell'abolizione dell'Imu, come Saccomanni, che pure ha diretto per anni, chissà come, la Banca d'Italia. Il "piano B" è una strategia che richiede studi, confronti, verifiche e soprattutto consenso: tutte cose che l'attuale compagine di governo non ha la minima idea di che cosa siano. Ma che mancano anche a chi ricorre alla formula semplicistica e demagogica di "uscire dall'euro", quasi che si potesse tornare alle cose di una volta:

quando bastava svalutare la moneta per recuperare competitività e mercati di esportazione. Quella convinzione rappresenta in realtà la quintessenza del liberismo: l'idea che sia il mercato a regolare l'economia e che una variazione dei prezzi internazionali basti per rilanciare lo sviluppo. Un "piano B" invece non può che essere una strategia. Una strategia che deve poter funzionare tanto nel caso, assai improbabile, che l'Italia venga esclusa o si autoescluda dall'euro, o in quello, assai più verosimile, che l'euro si dissolva - nel caos di una serie di default incontrollati - per le sue contraddizioni, quanto nel caso che tutte o le principali richieste su una rinegoziazione dei trattati venissero accolte: perché il riordino del sistema finanziario che detta legge in Europa e nel mondo è sì necessario, ma di sicuro non sufficiente. Al suo fianco ci vuole un programma per rimettere in piedi l'economia reale, cioè reddito, occupazione e servizi sociali; che non vuol dire rilanciare l'araba fenice della "crescita", ma valorizzare le competenze umane e il patrimonio di impianti, di know-how e di risorse materiali e ambientali che il trend economico sta mandando in malora a livello locale, nazionale, europeo e mondiale. Vaste programme, avrebbe detto de Gaulle. Si dia il caso, però, che quello a cui né Letta, né Monti, né Tremonti, né Scalfari non hanno mai pensato, sia invece da anni - anzi, da decenni - al centro della riflessione, delle buone pratiche, e dei dibattiti che coinvolgono milioni di donne e di uomini riuniti in comitati, movimenti, associazioni, forum e reti di varia natura e impegnati, anche se nessuno ne parla, in lotte, anche durissime e a volte mortali, in tutti gli angoli del pianeta, Italia compresa. E' un programma di radicale conversione ecologica dell'apparato economico e degli stili di vita (ovvero dei modelli di consumo) teso a salvare il pianeta dalla catastrofe ambientale e dai mutamenti climatici in corso (ciò di cui, ancora una volta, si è fatto beffe il vertice Cop19, riunito a Varsavia dal 23 al 29 novembre con i delegati di tutti i "governi Letta" del mondo) e, al tempo stesso, teso a valorizzare al massimo le risorse umane, materiali, ambientali e tecnologiche di cui l'umanità può disporre per rendere meno iniqua la distribuzione del potere e della ricchezza e più accettabile la condizione umana per tutti. Non si tratta di utopie astratte, ma di progetti concreti, alla portata di tutti, perché imperniati su una partecipazione attiva (da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni) e sulla ri-territorializzazione dei processi economici: cioè sul riavvicinamento sia fisico che organizzativo tra produzione e consumo; tutto l'opposto dell'accentramento politico e finanziario in corso e della globalizzazione dei mercati che mette in concorrenza miliardi di individui, di cui si sono nutriti tanto lo "sviluppo" degli ultimi decenni, quanto le politiche di risanamento che hanno ridotto, oggi la Grecia e domani l'Italia, a una condizione peggiore di quella di un paese devastato dalla guerra. E' un programma che non può essere perseguito a livello nazionale, perché è al tempo stesso locale - le cose vanno fatte innanzitutto là dove tutti possono partecipare alla loro realizzazione - e sovranazionale: i problemi di fondo sono quasi ovunque gli stessi, come uguali per tutti sono i poteri da abbattere o da riformare. Per questo la partita fondamentale per tutti noi si giocherà nel prossimo futuro a livello europeo: proprio come dice Scalfari. Ma a giocarla dobbiamo essere noi tutti, trovando la strada per far sentire la nostra voce; e non Letta e i suoi pari, che non ne saranno mai capaci.

«Dodici accordi», contro la Palestina – Emma Mancini

ROMA - L'ombra della Palestina non ha offuscato il vertice bilaterale di Villa Madama, che ha rafforzato i già stretti rapporti economici e militari tra Roma e Tel Aviv. Nessun convitato di pietra: al governo italiano, impegnato da più di una legislatura a radicare la speciale alleanza con lo Stato israeliano, poco importa di quanto accade oltre mare. E delle proteste che da sabato a lunedì hanno avuto come teatro importanti città italiane, da Torino alla capitale, scese in piazza per protestare contro il Piano Praver - l'espulsione forzata di 70mila beduini palestinesi del Negev - e più in generale contro l'occupazione dei Territori e le discriminazioni etniche che caratterizzano le politiche israeliane. Il premier Letta non ha speso una parola, limitandosi a esprimere all'amico Netanyahu «l'auspicio che il processo di pace in Israele vada avanti anche per i nostri amici palestinesi». Nessuna critica all'amico israeliano: prima la visita in sinagoga in occasione dell'Hannukkah, festa ebraica della luce, e poi la firma di ben 12 accordi bilaterali in campo scientifico, culturale, turistico e di cooperazione alla sicurezza. Ben diverso è stato l'approccio di Letta da quello del presidente francese Hollande, molliccio in patria e interventista militar-umanitario ma che, dallo scranno della Knesset dieci giorni fa, non ha temuto di alzare la voce contro le politiche colonizzatrici israeliane. La priorità per l'Italia resta il business: «Questi accordi ora devono divenire fatti concreti - ha detto Letta in conferenza stampa - Le intese sono su energia, sanità, ricerca, cultura. Abbiamo avuto un momento d'incontro con il comitato congiunto creato per aiutare le start up. Riguardano tutto il Paese: la regione Abruzzo, un'università importante, un'azienda come l'Acea». Al centro del bilaterale tra Roma e Tel Aviv finisce la crisi italiana: i dodici accordi sono considerati dal governo italiano strumenti per crescita e occupazione. Entusiasmo di Letta: Israele parteciperà all'Expo 2015, annunciando «altra carne al fuoco, dossier importanti da finalizzare in altrettanti accordi» con Israele. Tra le intese firmate ieri salta agli occhi il memorandum sull'acqua tra l'Acea e la compagnia israeliana Mekorot, uno dei pilastri del controllo e il furto delle risorse idriche palestinesi da parte di Tel Aviv. Centrali anche la questione sanitaria, con la partecipazione del Policlinico Gemelli e la facoltà di Medicina di Torino, e quella tecnologica con memorandum d'intesa in materia di hi-tech e cyberspazio. Gli affari prima di tutto. Eppure c'è chi ha duramente protestato contro questo approccio: sabato a Torino e ieri di nuovo a Roma attivisti, organizzazioni per i diritti umani e semplici cittadini sono scesi in piazza per dimostrare solidarietà al popolo palestinese, alla battaglia contro quella che viene definita «una catastrofe mai finita», ongoing Nakba, l'espulsione della popolazione palestinese dalle proprie terre. «Sabato a Torino il corteo di mille persone ha scelto di schierarsi dalla parte di chi lotta contro l'occupazione - ci spiegano dal Collettivo Palestina Rossa - Le realtà presenti, provenienti da tutta Italia, sono le stesse che hanno condiviso il percorso dell'assemblea nazionale 'Dalla solidarietà alla lotta internazionalista' che ha visto tre convegni in Italia. La manifestazione è stata costruita per dire no al vertice Italia-Israele e al Piano Praver. Negli ultimi anni i rapporti tra le reciproche dirigenze ed istituzioni si sono rafforzati. Due gli obiettivi degli accordi: favorire il libero scambio e usare l'Italia come ponte per l'Europa di cui Israele non è membro, ma in cui riesce a trovare modi per darsi l'immagine di Paese democratico». E se la Palestina non è riuscita a ritagliarsi spazio nel bilaterale romano, ospite non gradito è stato l'Iran. Netanyahu è tornato a gridare la sua ferma opposizione all'accordo tra Teheran e il 5+1: «Vorrei cancellare ogni illusione - ha detto Bibi, in piedi

accanto a Letta - L'Iran aspira ad ottenere la bomba atomica. Non minaccerà solo Israele, ma anche l'Italia e il mondo intero. C'è un regime in Iran che sostiene il terrorismo, aiuta il massacro dei civili in Siria e fornisce armi ai suoi sostenitori». I timori di Netanyahu sono ormai palesi: senza la minaccia rappresentata dall'Iran e dal suo programma nucleare, Tel Aviv perderà un fondamentale collante del consenso interno - basato sulla necessità di un nemico comune esterno - e anche la giustificazione a spese folli per gli armamenti e agli ingenti finanziamenti statunitensi per la sicurezza. Di Palestina si è parlato in Vaticano. Nell'incontro Netanyahu e papa Francesco hanno affrontato «la ripresa dei negoziati tra israeliani e palestinesi, auspicando che si possa giungere ad una soluzione giusta e duratura». In conclusione, anche stavolta si è parlato di affari e del lungo contenzioso tra Stato d'Israele e Vaticano in merito ai privilegi fiscali di cui godeva la Chiesa cattolica prima del 1948.

Netanyahu, dietro il teatrino diplomatico l'obiettivo è occultare occupazione e colonie - Zvi Schuldiner

GERUSALEMME - Attenzione, italiani: l'atomica iraniana minaccia anche l'Italia. Nella sinagoga di Roma il primo ministro Netanyahu annuncia la caratteristica centrale della sua visita: tentare di contagiare anche gli italiani e il loro governo con la sua patetica isteria. C'era da aspettarsi che il papa e il presidente del consiglio lo avrebbero trattato con la dovuta cordialità e diplomaticamente condividendo le preoccupazioni israeliane. Seduto su x (il numero è segreto di stato) bombe atomiche, il primo ministro Netanyahu parla di Chamberlain e dell'olocausto, dice che interessi vitali di Israele sono in pericolo e che per questo continuerà a lanciare i suoi moniti a un mondo cieco. Nell'arena internazionale la figura di Netanyahu comincia a chiarirsi ogni giorno di più come patetica, le sue grida e minacce a sembrare sterili. Ma oltre alla farsa c'è qualcosa di molto peggiore nel teatro di Netanyahu: gli permette di occultare la realtà di una situazione esplosiva nella quale il suo governo persegue un progetto coloniale ogni giorno più largo. Netanyahu e sei dei suoi ministri arrivano a Roma e siedono in riunione congiunta con il governo italiano. Sono rappresentanti di un governo di estrema destra che inganna gli israeliani e l'opinione pubblica internazionale mentre «negozia» una pace che in base alle precondizioni israeliane è irraggiungibile. I rappresentanti del governo israeliano arrivano a Roma mentre da un'ora all'altra aumentano le unità abitative negli insediamenti illegali dei Territori occupati. Arrivano mentre nella stessa Israele migliaia di beduini continuano a manifestare, anche nelle ultime ore, contro la repressione della polizia e protestano contro un piano israeliano che li spoglia della loro terra, distrugge le loro case e li condanna a un futuro altamente problematico. Il piano del governo israeliano si basa su considerazioni razziste «davanti alla minaccia di un'invasione beduina che si impossessi della maggior parte del Negev». Nel Negev, il sud di Israele e il 40% del territorio nazionale, 200mila beduini non occupano più del 5% del territorio - ma già si stabiliscono nuove colonie per i non beduini mentre elettricità, scuole, strade e servizi sociali sono invenzioni che arrivano alla popolazione indigena. I rappresentanti israeliani arrivano mentre i «negoziati» di pace sono una farsa che non si riesce più a nascondere perché non porta mai a nulla. Più di tre milioni di palestinesi continuano ad essere sottomessi a una brutale occupazione da parte dell' «unica democrazia» del Medio Oriente di cui il primo ministro israeliano starnazza a Roma. La «grande democrazia» già prepara nuovi insediamenti nel nord del paese per assicurare la «giudeizzazione» della Galilea, perché sarebbe davvero un pericolo che in una parte del paese la maggioranza della popolazione fosse araba... Anche sindaci non di sinistra nelle ultime ore hanno detto che sì, bisogna sviluppare la regione, ma per tutti i cittadini, senza le distinzioni del tipo proposto dal governo. La grande democrazia oggi è una figura immaginaria che può essere venduta agli europei che non sanno o non vogliono credere che il nazionalismo, il razzismo e il fondamentalismo sono sempre più centrali nella società israeliana. Davanti al governo italiano, Netanyahu e i suoi ministri parlano dei successi di Israele sul piano economico: l'economia cresce. Ricetta ideale per italiani dall'ideologia offuscata: il programma neoliberale fiorisce, e poi le meraviglie dell'hi-tech... e l'indice di povertà più alto dell'Ocse, con una polarizzazione sociale sempre maggiore, con servizi sociali sempre più deteriorati. Un vero esempio per paesi come l'Italia. Ma se in Italia c'è un governo democratico, con alcuni ministri che si dicono di sinistra, non è arrivata l'ora di dire a questi visitatori che il maggior pericolo per Israele non è l'Iran ma la politica bellicista del governo israeliano? La sua continua colonizzazione dei territori occupati? L'ingiusta politica verso i beduini? Il razzismo che si estende ogni giorno alla nostra vita in Israele? Il presidente Letta invece su tutto questo ha taciuto. Diplomazia sì, ma basta con la supina accettazione della tragicommedia mediorientale. Un rampante nazionalismo fondamentalista israeliano è la peggior minaccia per la pace nell'intera regione.

Altro che «olivo di pace» - Manlio Dinucci

Il radicato legame tra lo Stato italiano e quello d'Israele - rafforzato dal vertice Letta-Netanyahu, conclusosi ieri a Roma con la firma di 12 accordi - è rappresentato da un olivo centenario, dono dello Stato d'Israele, piantato ai Fori Imperiali quale «simbolo di pace e fratellanza», come si legge sulla lapide. Non potrebbe esserci emblema più significativo. Nei territori occupati, le autorità e i coloni israeliani hanno sradicato e rubato o bruciato circa 3 milioni e mezzo di olivi per colpire a morte l'agricoltura palestinese, privandola allo stesso tempo dell'acqua. Con l'aiuto di Germania e Gran Bretagna, che bloccano l'accesso della Palestina all'International Olive Council, l'organizzazione intergovernativa dei produttori di olive di cui fa parte Israele, perché ciò significherebbe «sabotare i colloqui di pace israelo-palestinesi». Il «genocidio degli olivi» si sta intensificando: il 28 ottobre un oliveto di Gaza è stato bombardato dai caccia israeliani. Gaza - avvertono le Nazioni Unite - sta divenendo «inabitabile»: il blocco israeliano, rafforzato dalla chiusura dei tunnel attraverso cui arrivavano dall'Egitto generi di prima necessità, ha ridotto allo stremo oltre l'80% degli abitanti (1,7 milioni). La mancanza di carburante (ne arriva appena il 40% del minimo necessario) provoca blackout che durano 12-16 ore al giorno, lasciando senza energia abitazioni, ospedali e fabbriche. Ciò avviene in un territorio palestinese che possiede ricchi giacimenti di gas naturale, soprattutto nelle acque costiere, il cui sfruttamento viene impedito da Israele. Si aggiunge a questo un altro dramma: l'imminente trasferimento forzato di altri 30-40mila arabi beduini che da

millenni vivono nel deserto del Negev, i cui insediamenti sono considerati illegali dalle autorità israeliane. Il piano Praver-Begin prevede l'evacuazione di 35 villaggi, gli abitanti saranno trasferiti in «townships beduine». Le aree evacuate servono non solo ad aprire nuovi spazi alla colonizzazione israeliana, ma anche a scopi militari. Nel deserto del Negev (dove a Dimona si fabbricano armi nucleari) si è appena svolta la più grande esercitazione aerea internazionale nella storia di Israele: la «Blue Flag», cui hanno partecipato Stati Uniti, Italia e Grecia. Lo scenario dell'esercitazione a fuoco era quello dell'attacco a un paese nemico dotato di forti difese aeree (come è ad esempio l'Iran). Lo scopo è stato spiegato dall'ambasciatore Usa in Israele Dan Shapiro che, a fianco di un caccia F-16 insieme agli ambasciatori di Italia e Grecia, ha dichiarato: «L'esercitazione congiunta offre la possibilità di addestrarsi in condizioni reali così che, nel caso operiamo insieme, abbiamo la capacità di farlo». L'Italia si prepara dunque a intervenire in una guerra a fianco di Israele. Quale può essere lo scenario è stato confermato ieri da Netanyahu: ha detto che l'Iran, nascondendosi dietro sorrisi diplomatici, è il «motore del terrorismo» e che «deve essere fermato» per impedire che «sconvolga il Medio Oriente con l'arma nucleare». E Letta ha definito Israele «partner strategico», sottolineando che «la sua sicurezza non è negoziabile». Su questo sfondo si collocano i 12 accordi tra Italia e Israele: sulla «pubblica sicurezza» e la «protezione civile» (firmati da Alfano), sull'acqua e l'energia, sul cyberspazio, sull'istruzione (firmati dalla Carozza), la sanità e il cinema. Il 2014 sarà «l'anno dell'amicizia culturale Italia-Israele». E all'Expo di Milano 2015 ci sarà un padiglione di 2400 m2 del costo di 11 milioni di euro, che mostrerà «il vero carattere di Israele». Il governo Letta, seguendo il solco già tracciato che ha portato all'accordo di cooperazione militare con Israele istituito per legge nel 2005, sta così imprimendo una accelerazione senza precedenti al rafforzamento dei legami con Israele. Ha parlato anche di una futura importazione da Israele di gas naturale. Quello dei giacimenti palestinesi e libanesi di cui Israele si sta impadronendo. Letta comunque giura di avere sempre a cuore «il benessere del popolo palestinese».

Fatto Quotidiano – 3.12.13

Incendio di Prato, al neocapitalismo d'Oriente non interessiamo più - Giorgio Meletti

Quella di Prato è una tragedia sociale che riguarda più che altro la nostra sublime capacità di non vedere l'inferno dietro casa. Ma sbaglierebbe chi pensasse di vedere la Cina tra i capannoni del Macrolotto, a 20 chilometri da piazza della Signoria. La Cina è lontana e gli italiani li pensa pochissimo. È vero che la potente industria tessile cinese, afflitta, pensate un po', dal crescente costo del lavoro, sta delocalizzando. Ma non certo a Prato, dove c'è solo una piccola comunità che più o meno ordinatamente si sposta dalla Mancinuria in cerca della sua piccola America. L'industria tessile cinese de-localizza in Bangladesh, dove gli operai tessili sono ormai quattro milioni e tutto è in proporzione: sotto l'edificio crollato a Dacca lo scorso aprile c'erano fabbriche tessili e i morti furono un migliaio e non sette, e gli operai non erano cinesi. E poi ci sono il Vietnam, la Thailandia, Paesi dove l'operaio tessile non guadagna un euro all'ora come nell'inferno di Prato, ma un euro al giorno. L'Italia è piccola e scompare nei grandi disegni del capitalismo globalizzato. Nel 2012 la Cina ha investito all'estero 65 miliardi di euro, ma solo 10 miliardi verso i Paesi sviluppati. La fetta più grossa, tre miliardi, è finita nel Nord America, un po' meno di tre miliardi sono stati investiti in Europa, prevalentemente in Gran Bretagna e Germania. All'Italia sono rimaste le briciole. Il grosso degli investimenti cinesi all'estero sono gestiti da enti finanziari statali come la Cic (China Investment Corporation), o da grandi aziende semipubbliche, come la Haier. Il colosso degli elettrodomestici low cost è in Italia perché, a caccia non tanto di mercati (gli italiani sono pochi) quanto di tecnologie, si è insediata nello storico distretto di Varese, accanto all'americana Whirlpool che a sua volta ha acquistato la Ignis di Giovanni Borghi. Ma sono poco meno di 200 le imprese italiane passate in mano cinese: tra esse il nome più noto è forse quello dei cantieri Ferretti, che costruiscono yacht extralusso. Si calcola che le aziende passate ai cinesi impieghino 10 mila persone e rappresentino un giro d'affari di 6 miliardi di euro. Numeri piccoli. La vera ragnatela cinese ci gira intorno, ha puntato per tempo a Paesi instabili ma con prospettive, il Sudan, il Myanmar, l'Iran. Ha scelto l'Africa, ha investito in Sud America, ha battuto le potenze occidentali in abilità colonizzatrice. Il sistema cinese dispiega 400 miliardi di euro di investimenti diretti esteri, e sta per superare gli Stati Uniti come prima economia mondiale. Ma quei cinesi di Prato, sia le vittime sia i loro aguzzini, con questa storia non c'entrano niente. Il pensiero unico sciovinista ci fa dimenticare che nell'economia non esistono i cinesi, come non esistono gli italiani. Ci sono invece i cinesi ricchi e ricchissimi, i mediamente soddisfatti e i milioni di disperati. Ricordiamo le proporzioni: i cinesi sono un miliardo 350 milioni circa, i 300 mila immigrati in Italia rappresentano lo 0,02 per cento di quel popolo. Non sono l'avamposto dell'onda cinese, ma solo nostri nuovi vicini di casa, piaccia a non piaccia.

Treni, corse locali tagliate in 10 Regioni. Ma il ministero fa sconti sull'alta velocità - Marco Quarantelli

I nuovi orari arriveranno solo il 15 dicembre, ma il trasporto ferroviario locale vive settimane di fibrillazione per le annunciate soppressioni di corse e tratte: nuove cancellazioni all'orizzonte in 10 Regioni stanno provocando proteste tra i pendolari e sono oggetto di interrogazioni e interpellanze parlamentari. Il fenomeno dura da anni: secondo Legambiente, in 13 Regioni tra il 2011 e il 2012 si è assistito ad un taglio di treni e corse in media del 5% ogni anno, che ha toccato punte del 15% in Puglia. Ferrovie dello Stato annuncia l'arrivo di nuove carrozze destinate alle tratte locali, ma da sempre più parti si punta il dito contro l'alta velocità: «Si dà priorità ai treni veloci, investendo e migliorando i tratti extra-urbani della rete – spiega Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente – per quelli urbani, invece, i fondi latitano e ritardi e disagi aumentano». Il tutto mentre il governo fa uno sconto del 15% sul canone per l'uso dell'infrastruttura per l'Alta Velocità a Trenitalia e Ntv e l'Europa pressa l'Italia perché si adegui alle direttive comunitarie sui diritti dei passeggeri: Roma è a rischio deferimento davanti alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea.

Gli ultimi tagli alle tratte locali. A ottobre varie Regioni hanno deciso di usare le forbici. Il Piemonte ha annunciato nuovi tagli per risparmiare 5 milioni: a meno di ripensamenti, dal 14 dicembre cesseranno il servizio 18 treni che collegano la regione con la Liguria, creando disagi a oltre 2mila pendolari. Esempio, poi, la vicenda degli interregionali Milano-Venezia. A luglio la Regione Veneto ne aveva soppressi 8, sostituendoli con i più lenti regionali e creando disagi a circa 10 mila utenti. “Ora la Lombardia ha ripristinato la tratta, ma solo fino a Verona – spiega Dario Balotta, responsabile trasporti Legambiente della Lombardia – e non garantendo le coincidenze. Così per andare a Venezia ed evitare il trasbordo a Verona, i 4mila pendolari giornalieri tra le due regioni saranno costretti a servirsi dei Frecciabianca, che costa dal doppio al triplo di un interregionale. Un vero favore all’Alta velocità”. A settembre, invece, era toccato alla Calabria: 14 i treni locali soppressi, decisione che aveva spinto il Pd a presentare un’interrogazione alla Camera. La scure si è abbattuta anche sugli Intercity: a fine ottobre Trenitalia ha deciso di tagliarne 12 tra la Toscana e altre 8 Regioni, dal Friuli alla Campania. I pendolari sono scesi sul piede di guerra e la politica si è mossa: il 24 ottobre i governatori interessati hanno scritto al presidente del Consiglio Enrico Letta e il Pd ha presentato un’interpellanza alla Camera. “Durante il periodo natalizio il servizio sarà assicurato”, ha fatto sapere il sottosegretario ai Trasporti, Erasmo D’Angelis. Ma per l’anno nuovo non c’è certezza. **Ma il ministero fa lo sconto a Trenitalia e Ntv.** Un decreto del ministero dei Trasporti datato 10 settembre 2013, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 19 settembre, taglia del 15% le tariffe di pedaggio per l’Alta Velocità pagate da Trenitalia e Ntv al gestore dell’infrastruttura, Rete Ferroviaria Italiana. A proporre lo scontro, si legge nel testo, era stata la stessa Rfi. La motivazione: gli utili del biennio precedente erano stati più alti del previsto e i conti dell’azienda “devono presentare un tendenziale equilibrio tra i ricavi da riscossione dei canoni, le eccedenze provenienti da altre attività, i contributi pubblici” da un lato, e “i costi di gestione” dall’altro. “Non è accettabile – ha spiegato l’assessore ai trasporti della Regione Toscana, Vincenzo Ceccarelli – che da un lato si taglino servizi essenziali per i cittadini e dall’altro si emani un decreto per fare sconti agli operatori dell’alta velocità, che genereranno minori introiti per 70 milioni a Rfi e risparmi per 50 e 20 milioni a Trenitalia ed al gestore privato”. Decisione che ha fatto infuriare il governatore Enrico Rossi, che il 21 novembre è tornato a ricordare che secondo la legge il pedaggio dovrebbe essere ulteriormente tassato e non scontato: il decreto 98 del 6 luglio 2011, infatti, introduce a partire “dal 31 dicembre 2011 un sovrapprezzo al canone dovuto per l’esercizio dei servizi di trasporto di passeggeri” dell’Alta Velocità da destinare al sistema ferroviario regionale. “Ma il decreto non è stato mai applicato perché manca un decreto attuativo”, fanno sapere dalla Regione. **Fino al 15% di corse tagliate in un solo anno.** Intanto i tagli ai treni locali non conoscono sosta. Legambiente ha fatto il conto dei treni soppressi negli ultimi 2 anni nel rapporto Pendolaria 2012. Qualche esempio: in Abruzzo i servizi sono stati tagliati del 10% nel 2011 e di un altro 10% nel 2012; identiche le percentuali in Campania, dove i tagli “hanno toccato il 90% dei treni sulla Napoli-Avellino e il 40% sulla Circumvesuviana”. Si viaggia peggio anche in Liguria (-12% nel 2011, -10% nel 2012), Marche (-13% nel 2011) e Puglia (-15% nel 2012). In Piemonte, poi, le corse sono state ridotte del 5% sia nel 2011 che nel 2012 e “sono state chiuse 12 linee”. In totale “i convogli regionali di Trenitalia in circolazione sono oggi circa 6.800 mentre nel 2010 erano oltre 7.100, con una diminuzione di circa il 5%”. Gli unici a crescere sono stati i prezzi dei biglietti: nel 2012 +20% in Abruzzo e Toscana, +15% nel Lazio, +10% in Liguria. “Aumenti che si sommano a quelli del 2011 in Campania, Emilia-Romagna, Liguria, Piemonte, Veneto e Lombardia, dove le tariffe erano salite del 23,4%. L’aumento medio complessivo è stato del 10%”. **L’Italia a due velocità.** “Le risorse nazionali per il trasporto ferroviario, erogate dallo Stato alle Regioni, sono diminuite a partire dal 2010 – spiega ancora Zanchini – e a subirne le conseguenze sono i treni locali e gli intercity”. Il risultato è un Paese a due marce: da un lato i pendolari costretti a viaggiare nell’inferno delle tratte locali in treni lenti, sporchi e sovraffollati; dall’altro i passeggeri dell’Alta Velocità, coccolati da standard di qualità elevati e in costante miglioramento. “Per far capire la differenza – si legge ancora su Pendolaria 2012 – tra Roma e Milano nel 2007 i collegamenti Eurostar al giorno erano 17 mentre nel 2012 sono ben 76 le corse di Frecciarossa, a cui si sommano le 8 Italo. Sull’Alta velocità l’aumento dell’offerta in 5 anni è pari a +395%”. Poi c’è il trasporto pubblico locale: “Nello stesso periodo a Genova i treni che attraversano la città da Voltri a Nervi sono passati da 51 a 35, su una linea percorsa ogni giorno da 25mila pendolari con ulteriori tagli effettuati anche quest’anno. A Roma, i 65mila pendolari della linea Fiumicino Aeroporto-Fara Sabina hanno visto cancellare 4 treni, quando la linea è progettata per 50mila viaggiatori al giorno”. **La ricetta di Moretti: “Tassare i pendolari”.** Mauro Moretti, ad di Trenitalia, non ne ha mai fatto mistero: il trasporto locale è un problema, perché non si ripaga con i biglietti. Se nel 2012 minacciava di interrompere il servizio (“Nel 2013, se non ci saranno soldi a bilancio, non faremo il servizio regionale”) qualche settimana fa l’ad di Trenitalia ha spiegato la propria ricetta: tassare i pendolari per fare cassa e svuotare i treni locali. Come? Istituito “fasce tariffarie differenziate come ci sono negli altri Paesi, con sistemi di incentivazione e disincentivazione di certi orari”, dichiarava Moretti il 7 novembre. Tradotto: i biglietti dei treni più affollati dovrebbero costare più degli altri. “Stiamo investendo 3 miliardi per comprare treni locali – concludeva l’ad – peccato che dalla politica non abbiamo visto un centesimo”. Per gennaio il gruppo ha annunciato l’arrivo di 70 nuovi treni per il trasporto locale in Piemonte, Lazio, Umbria, Marche, Abruzzo e Calabria, per un investimento di 450 milioni di euro. **L’Ue: “Italia a rischio deferimento”.** Per ora però a rimetterci in tutto ciò sono gli utenti. Il 20 novembre l’Italia è finita nel mirino della Commissione Ue per lo scarso interesse mostrato verso le condizioni di vita dei suoi 3 milioni di pendolari. Bruxelles ha inviato a Roma un parere motivato (secondo stadio della procedura di infrazione) perché lo Stato, a 4 anni dal regolamento che avrebbe dovuto essere attuato entro il 3 dicembre 2009, non ha ancora istituito un’agenzia nazionale permanente per vigilare sulla corretta applicazione dei diritti dei passeggeri nelle ferrovie, né stabilito norme volte a sanzionare le violazioni della legislazione comunitaria. Se l’Italia non provvederà entro 2 mesi, la Commissione potrà decidere di deferire lo Stato alla Corte di Giustizia del Lussemburgo.

Governo Napolitano: il fallimento della politica e delle riforme - Andrea Viola

Ormai non c’è bisogno di tanti giri di parole. Il Governo Napolitano è sotto gli occhi di tutti. Un Governo che non serve agli italiani e al Paese. Da quando Napolitano si è messo in testa di stravolgere tutti gli assetti costituzionali e di

governare lui alla sua maniera, l'Italia non ha più un Governo vero e politico. Da Monti ad oggi nulla può essere fatto in nome delle finte larghe intese. E come dimenticare il discorso fatto dal Presidente Napolitano durante la cerimonia di nuovo insediamento. Tante belle parole e la intimazione ai partiti di fare il loro dovere e in fretta. Pena la dimissione del Presidente della Repubblica. Ad oggi, invece, si deve prendere atto del grande fallimento del suo Governo e della teoria delle larghe intese. E come sempre nessuna ammissione di colpe ma il solito giochino di nascondere tutto e di tirare a campare. Il tutto perché questo Governo deve arrivare al fantomatico semestre di presidenza italiano dell'Unione Europea del luglio 2014. Ma per fare cosa? Perché non ci dite cosa è in grado di fare questo Governo farsa nel semestre europeo? La risposta è molto semplice. Nulla di nulla. Interessa più a voi di certo che non ai cittadini. Perché nulla potrà essere fatto con questo Governo immobile. Ora con l'ulteriore farsa del nuovo centro destra e con l'uscita fasulla di Forza Italia dal Governo (tutti gli uomini di Forza Italia sono ancora nel Governo e nelle presidenze di commissioni ed Enti) dobbiamo assistere all'ennesima fiducia al Governo Napolitano. Da maggio questa è già la seconda crisi che passa per il Parlamento. Da quando si è insediato il nuovo Parlamento non si è fatto altro che discutere di come salvare Berlusconi e degli assetti di Governo. Nessuna riforma è stata fatta. Non parliamo della legge elettorale. Inesorabilmente insabbiata e dimenticata. Oggi sarà al vaglio della Corte Costituzionale. E in ogni caso ne vedremo delle belle. Per non parlare dell'abolizione delle Province. Saltata anche questa riforma. Saltiamo poi qualsiasi effettiva diminuzione delle tasse e incentivo per la ripresa del lavoro. Tutto dimenticato e oscurato. Insomma Sig. Presidente Napolitano il suo Governo è fallito clamorosamente. E se dovessimo riascoltare le sue parole, oggi sicuramente stonerebbero con la realtà. Il prossimo undici dicembre il Governo passerà alle Camere per una nuova fiducia. In quella data alcune cose forse saranno più chiare. Il Pd avrà un nuovo segretario. E di certo non potrà più tirarsi indietro. Se fosse Matteo Renzi, che sino ad oggi ha detto cose intende fare realmente se diventerà segretario, dovremmo aspettarci o elezioni subito o qualche accenno di riforma. Diversamente sarebbe la condanna finale anche per il Partito Democratico. Una cosa è certa. Come sempre non sarà la politica a risolvere e smuovere le cose. Se la Corte Costituzionale dovesse dichiarare l'illegittimità della legge elettorale sarà la bocciatura clamorosa di chi in questi anni doveva garantire l'unità della Repubblica e il rispetto della Costituzione.

l'Unità – 3.12.13

Il racket dei diritti – Vittorio Emiliani

Non diciamo, neppure per scherzo (crudele), che non lo sapevamo, o che non lo sospettavamo. Le condizioni primordiali in cui si lavorava (e si lavora) nei capannoni del tessile di Prato occupati dai cinesi o dei loro appartamenti diventati laboratori erano state illustrate in tante inchieste televisive soprattutto dalle testate Rai che fanno ancora servizio pubblico (Report, Presa diretta, ecc.). Sapevamo tutti di questi grigi capannoni. Di questi magazzini che sono insieme luoghi di produzione e abitazioni, per intere famiglie persino, dei loculi con poca luce, con aria inquinata, nel frastuono praticamente continuo delle macchine. Dove si produce un volume di affari stimato sui 400 milioni l'anno, fondato su remunerazioni miserabili, 40 centesimi per capo finito, accettate per fame. Ora si sostiene – da parte del sindaco di Prato, a capo di un centrodestra dopo decenni di governo ininterrotto della sinistra – che con la numerosissima comunità cinese insediatasi negli ultimi anni nella città toscana provenendo in prevalenza dalla provincia orientale costiera di Zhejiang (una popolazione pari, quasi, a quella dell'intera Italia), non si riesce ad avere molti canali di comunicazione e di scambio, che essa rimane per lo più chiusa in se stessa e quasi impenetrabile. Certo essa è meno disponibile di altre ad una vera integrazione o coabitazione culturale e sociale (è così, in parte, anche a Roma per la Chinatown, mercantile peraltro, creatasi attorno a piazza Vittorio) e tuttavia troppo poco si è fatto per accrescere quel basso livello di comunicazione. Esemplificata dal fatto che nessuno si sia presentato a riconoscere le povere vittime del rogo. A questa impenetrabilità e omertà dei cinesi di Prato (mitigata dalle classi multietniche nelle scuole pratesi) da parte italiana si è risposto con una palese indifferenza. Quasi che quei mondi così diversi potessero coesistere nella stessa città. Eppure i cinesi «ufficiali» di Prato sono 12.000 che con gli irregolari diventano 20.000, cioè più di un residente su dieci e con quartieri come il San Paolo sulla Via Pistoiese dove le insegne e i cartelli in cinese paiono davvero preponderanti. Sapevamo praticamente tutto e però quasi nessuno è di fatto intervenuto per riportare questo fenomeno produttivo paleo-capitalistico ad emergere, sia pure gradualmente, alla luce della legalità, ad una dimensione umana. Si temeva probabilmente di mettere in crisi un modello industriale, primordiale ripeto, che ricordava, molto in peggio, quello del lavoro a domicilio nelle cascine e nelle borgate della pianura padana, mezzo secolo fa, soprattutto per maglie e calze. Ha pienamente ragione il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, quando reclama che «al di là di ogni polemica o di pur obiettiva ricognizione delle cause che hanno reso possibile il determinarsi e il permanere di fenomeni abnormi», interventi concertati fra governo-regione-comune che facciano emergere «da una condizione di insostenibile illegalità e sfruttamento – senza porle irrimediabilmente in crisi – realtà produttive che possono contribuire allo sviluppo economico toscano e italiano». È il problema, sollevato ieri su l'Unità anche dal presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi (che ha poi evocato il lager di Auschwitz), di un distretto tessile di importanza strategica che però spesso risulta clandestino, ai limiti dello schiavismo, diffuso fino a raggiungere dimensioni di massa. Fra l'altro, come dimenticare che, anche grazie alla sordità e cecità delle banche, fior di imprese artigianali fiorentine e toscane sono state costrette a chiudere per la concorrenza sleale dei capannoni e dei laboratori domestici cinesi di Prato? Ma come si può tollerare che migliaia di lavoratori immigrati operino e vivano in simili condizioni rischiando ogni giorno, ogni notte la vita? «Nessuno può affermare seriamente di non sapere cosa succede a Prato – ha sostenuto il segretario generale dei tessili Cgil, Emilio Miceli – eppure Prato rappresenta probabilmente la più grande concentrazione di lavoro nero, al limite della brutalità e della schiavitù, che esista in Europa». All'inizio del terzo millennio il distretto tessile, all'origine in prevalenza laniero, di Prato contava circa 9.000 aziende (quelle ufficiali, naturalmente) e 45.000 dipendenti. Bisognoso di grandi ristrutturazioni e innovazioni perché troppo, per il passato, esso era dipeso dal basso costo del lavoro. Bisognava puntare – come hanno fatto con evidente successo in altri

distretti lanieri, in quello di Biella in particolare – sulla qualità, sui marchi, su di un brand elevato. La concentrazione a Prato di cinesi di nuova immigrazione, lontani da questa cultura innovativa, ha invece continuato a fondare il profitto d'impresa sui bassi salari, sull'evasione fiscale e contributiva. Ci vuole un grande piano nazionale di ristrutturazione, propone il presidente della Regione, Enrico Rossi, un vasto accordo di programma. E in effetti è la sola strada percorribile in una economia, in una democrazia europea. Bisognerà vedere tuttavia in quale modi e in quale misura sarà disposta ad esso la controparte dei neo-milioni cinesi.

Repubblica – 3.12.13

Debito, l'accusa di Rehn all'Italia: "Non state rispettando l'obiettivo, ora privatizzazioni e spending review" – Andrea Bonanni

BRUXELLES - Ho preso nota delle buone intenzioni del governo italiano su privatizzazioni e spending review. Ma lo scetticismo è un valore profondamente europeo. E io ho il preciso dovere di restare scettico, fino a prova del contrario. In particolare per quanto riguarda i proventi delle privatizzazioni e i loro effetti sul bilancio del 2014". Parla così Olli Rehn, vicepresidente della Commissione europea e responsabile per gli affari economici. Rehn resta convinto che la Finanziaria messa a punto da Letta e Saccomanni non ci consenta margini di manovra e che per di più debba essere corretta sul fronte del debito. Ma si dice anche pronto a ricredersi se, entro febbraio, il governo fosse in grado di presentare dati concreti sui tagli effettivi di spesa e introiti delle privatizzazioni. **Che cosa non la convince nel piano di stabilità e nella legge finanziaria italiana?** "Per quanto riguarda il deficit, l'Italia è in linea, anche se di poco, con il criterio del tre per cento e questo ha consentito al Paese di uscire dalla procedura per deficit eccessivo che è importante per la sua credibilità sui mercati finanziari. Inoltre l'Italia deve rispettare un certo ritmo di riduzione del debito, e non lo sta rispettando. Per farlo, lo sforzo di aggiustamento strutturale avrebbe dovuto essere pari a mezzo punto del Pil, e invece è solo dello 0,1 per cento. Ed è per questo motivo che l'Italia non ha margini di manovra e non potrà invocare la clausola di flessibilità per gli investimenti". **Ma il governo assicura che una serie di misure extra-finanziaria, come le privatizzazioni e la spending review, permetteranno di colmare questa differenza. Lei ci crede?** "Come dicevo, io devo essere scettico. Le privatizzazioni daranno un piccolo contributo a migliorare l'efficienza del sistema economico e, forse, a ridurre il debito in parte già l'anno prossimo. La spending review è molto importante, ma sarà ancora più importante se riuscirà a mettere in pratica tagli di spesa che abbiano effetto già nel 2014. Le nostre previsioni di febbraio saranno un appuntamento molto importante per l'Italia. Se il governo per quella data ci fornirà risultati concreti e soddisfacenti, ne terremo conto per calcolare i possibili effetti sui margini di manovra a disposizione del Paese". **Non sembra molto ottimista. L'Italia le pare davvero messa così male?** "A vantaggio dell'Italia, si può dire che ha grandi potenzialità di crescita. Se davvero riuscisse a riformare il proprio sistema economico e giudiziario, potrebbe registrare una crescita superiore a quella di molti altre nazioni. Ma il vostro Paese ha un estremo bisogno di rilanciare la propria economia e la propria competitività". **La ricetta europea del rigore sembra dare frutti in Irlanda e in Spagna, ma non in Grecia o in Italia. Come potete pretendere di curare tutti i malati con la stessa medicina, quando le malattie sono diverse?** "Ma non è così. I programmi adottati per ogni Paese erano e sono cuciti su misura. In Spagna e Irlanda erano focalizzati sul settore bancario e stanno dando risultati. In Grecia sulle riforme strutturali, ma le resistenze corporative ne hanno frenato il cammino. L'Italia, come la Francia e anche la mia Finlandia, ha un problema di competitività, che però non può essere risolto trascurando il consolidamento dei conti pubblici". **Gira e rigira, siamo sempre al binomio rigore e austerità.** "No. Le cose stanno cambiando. Il peso dell'aggiustamento strutturale delle finanze dell'eurozona l'anno scorso è stato pari all'1,5% del Pil; quest'anno sarà dello 0,75% e l'anno prossimo dello 0,25%. Ma ricordiamoci che questo sforzo può attenuarsi solo perché l'Europa ha ritrovato credibilità sui mercati grazie all'impegno della Bce e al miglioramento della governance economica". **Vuol dire che Bruxelles sta cambiando politica?** "Le risponderò con le parole del presidente americano John Quincy Adams: la nostra politica non è cambiata, sono le circostanze ad essere cambiate. Oggi l'Europa ha ritrovato più stabilità, che ci consente di ridurre la pressione sul rigore. Ma, all'inizio della crisi non avevamo credibilità e dunque non avevamo alternative. Se io facessi incubi, rivivrei l'angoscia del periodo tra agosto e novembre del 2011, quando l'Italia era al centro della tempesta sui mercati finanziari". **Allora l'Italia si salvò da sola, mandando a casa Berlusconi e chiamando Monti al governo. Ma forse adesso ce lo può dire: sareste stati in grado di salvare dalla bancarotta un Paese grande come il nostro?** Rehn si ferma a riflettere, ma non dà una risposta diretta. "Quello che le posso dire è che avremmo fatto tutto il possibile. E molto in effetti è stato fatto. Ma certo, in quel momento, la dimensione del fondo di stabilità era notevolmente limitata". **Insomma, non ha rimproveri da farsi sulla gestione della crisi?** "Sicuramente oggi l'Europa è più forte di tre anni fa. Adesso c'è una governance economica dell'eurozona che allora non esisteva. Rammarichi? Certo, la gestione della crisi con la regola dell'unanimità è una sfida permanente. E spesso siamo stati costretti a scegliere la soluzione politicamente percorribile invece della soluzione economicamente migliore". **Al vertice di dicembre discuterete degli accordi contrattuali, che prevedono finanziamenti europei in cambio di riforme economiche nazionali?** "Penso che su questo ci sarà una discussione di massima. Gli sherpa ci stanno lavorando. Ma molto resta da fare". **E' vero che si candida come prossimo presidente della Commissione per i liberali europei in competizione con l'ex premier belga Verhofstadt?** "Sì, mi piacerebbe continuare la battaglia che ho condotto in tutti questi anni per modernizzare l'Europa".

Le tre crisi che accerchiano l'Italia. Caoslandia e l'impotenza delle potenze

Lucio Caracciolo

L'Italia si trova oggi nell'occhio del ciclone prodotto da tre crisi: **Eurozona, Grande Mediterraneo e Balcani**. Tali crisi sono intrecciate e distinte. L'europea e la grande-mediterranea, entrambe in fase acuta, hanno un impatto globale. La

balcanica, in molto artificiosa sedazione, tende ad autocontenersi: non riguarda il resto del pianeta a meno di non estendersi alla Russia. Il combinato disposto delle tre crisi impatta sul nostro paese e ne scuote le radici. La prima ci inchioda al piano inclinato della deflazione o ci invita al salto senza rete della fuoriuscita dall'euro. Le altre, massime il grande tsunami sul fronte Sud, premono anzitutto sulla nostra tenuta istituzionale e sociale, in definitiva sulla sicurezza nazionale. Non stupisce quindi che i media tedeschi, francesi e anglosassoni ci profilino come failing State o, peggio, failing society. Il verdetto è prematuro. Eppure molti italiani lo condividono, non esclusi alcuni fra coloro che sarebbero deputati a scongiurarlo. Ma a forza di negare l'emergenza rischiamo di confermare gli interessati catastrofisti nelle loro più nere elucubrazioni. Se sommiamo la criticità della nostra condizione alle responsabilità che ci derivano dal possedere dimensioni sistemiche nell'Eurozona, comprendiamo l'improvviso interesse che il caso Italia suscita nei mercati e nelle cancellerie di rango. Dopo averci archiviato come «fixed», persino Washington torna a preoccuparsi di noi, con mezzi e intensità comunque residuali rispetto ai decenni del semiprotettorato a stelle e strisce, quando l'ombrello americano proteggeva un invidiabile grado di benessere e certe piccole libertà geopolitiche che oggi ci paiono negate o che vogliamo negarci. Nell'Occidente di Bond eravamo una risorsa per gli alleati, nel mondo di nessuno siamo un problema per tutti. **Per leggere il planisfero geopolitico occorre un punto di vista.** L'osservatore è collocato nel suo centro del mondo, come il guardiano di un faro che dirige il fascio luminoso sugli spazi che lo attraggono. Per noi italiani la base del faro è l'Italia. Parrebbe ovvio: non lo è. Sarà l'afflato ecumenico che ci anima da un paio di millenni, da quando Pietro volle porre a Roma la sede della Chiesa universale. O forse l'atavico campanilismo che ci negherebbe il diritto di sentirci nazione. Fatto è che scienza e prassi internazionalistica in Italia continuano a distinguersi dalle altrui per la pretesa di neutralità. Con ciò contagiando anche i leader politici. Sicché il nostro faro fluttua nella Via Lattea. Le nostre carte mentali sono senza data e senza luogo, come certi libri rari. Ciò inclina, fra l'altro, all'incomunicabilità con analisti e decisori di altri paesi, non solo anglosassoni, educati a studiare il mondo dalla prospettiva nazionale, iuxta propria principia. I quali stentano a capire chi siamo e cosa vogliamo, visto che in materia preferiamo non esporci. **Sebastiano Vassalli ha reso in forma di apologo lo strenuo diniego di noi stessi:** «Il giorno del Giudizio Universale, Dio chiamò a sé tutti gli uomini del mondo, con le rispettive consorti. Chiamò l'Inglese e l'Inglese rispose "Eccomi!" Chiamò il Cinese e il Cinese rispose: "Sono qui!"». L'Onnipotente proseguì l'appello rivolgendosi a tutti i popoli del Creato, i quali tutti risposero «presente!» nella propria lingua. E assegnò loro un posto in Purgatorio, nessuno essendo abbastanza buono o cattivo da meritarsi Paradiso o Inferno. «Poi Dio chiamò l'Italiano, ma non ebbe risposta. "Cosa può essergli successo", si chiese, "perché l'Italiano sia assente?" Tornò a chiamarlo. Allora l'Italiano, vedendo che tutti si erano voltati verso di lui e lo stavano guardando, spalancò gli occhi e si mise una mano sul petto. Domandò: "Chi, io?"». Il «Chi, io?» di Vassalli rende il prevalente approccio italiano al prossimo. Sanziona la nostra vocazione all'irresponsabilità. Chi se ne sente rappresentato può fermarsi qui. Non gli resta che assumere un punto di vista altrui – scaltri politici lo chiamano «vincolo esterno» – o identificarsi con Dio, che tutti ci guarda dall'Alto. Per chi volesse, da italiano, smentire lo stereotipo, e incuriosirsi di sé e degli altri con i piedi piantati in patria, valga quanto segue. **Quanto minacciosa sia la tempesta che ci avvolge lo cogliamo meglio allargando lo sguardo.** Per scoprire che l'area delle tre crisi lambisce il vasto spazio caotico che battezziamo terre incognite o Caoslandia. In parte ne è già ricompresa. Nella cartografia antica e medievale terra incognita stava per spazio inesplorato, non mappato. Da un paio di secoli gli inchiostri dei cartografi hanno progressivamente colorato le macchie bianche. Ma da altrettanti decenni, ossia dall'esaurirsi dell'ordine bipolare, queste tendono a ricomparire nelle rappresentazioni geopolitiche su varia scala. A designare territori contestati, a labile o inesistente pressione istituzionale. Spazi evacuati dalle superpotenze storiche e contesi da quelle (ri)nascenti, nei quali i poteri informali – mafie, tribù, confraternite, lobby d'ogni colore – prevalgono su quelli formali, quando non li hanno debellati. Territori perciò semiconosciuti quanto a struttura e certezza dei poteri effettivi. Qui le carte politiche ufficiali si rivelano devianti, perché offrono il miraggio di confini e ordinamenti inesistenti dove invece vige – o vegeta – Caoslandia. Le terre incognite dilagano lungo la fascia equatoriale e investono gli spazi tropicali – lascito del doppio trauma delle colonizzazioni e delle pseudo-decolonizzazioni – salvo espandersi verso il Nord veterocontinentale, sempre meno ricco e benestante. Sovrapponendo la mappa delle aree a massima densità di slums nel mondo alla nebulosa di Caoslandia ci rendiamo conto del potenziale esplosivo racchiuso nelle aree a urbanizzazione selvaggia che infestano le terre incognite. **L'Italia è la cerniera che separa il Nord da Caoslandia.** Sempre più a stento. Penetrando le porose frontiere nazionali, i micidiali flussi generati nelle aree non governate vicine e lontane –dal narcotraffico al calvario di profughi e migranti alle infiltrazioni mafiose – si diffondono nel nostro tessuto sociopolitico. Se queste correnti d'instabilità si saldassero in modo permanente con le fragilità endogene, riassunte nella delegittimazione delle istituzioni democratiche e della politica tout court, il futuro del Bel Paese ne sarebbe compromesso. Per tornare alla pagina di Vassalli, Dio risparmierebbe di nominarci nell'appello dell'ultimo giorno. Un esercizio mentale può illuminarci su peculiarità e cogenza della nostra collocazione geopolitica. Immaginiamo di muoverci da Roma in direzione sud, alla ricerca del primo vero Stato oltre i confini nazionali. Sorvoliamo sulla gravidanza istituzionale del nostro Meridione e tuffiamoci nel Mediterraneo in ebollizione. Approdati nella Libia che inventammo salvo poi contribuire a smantellarla nel centenario dello sbarco a Tripoli bel suol d'amore, attraversato il Sahara e la fascia saheliana (salafita, nelle carte del Pentagono), lasciate alle spalle sabbie, steppe e savane, penetrate le dense foreste centrafricane, schivati i Grandi Laghi eccoci finalmente alla prima frontiera vera, la sudafricana, marcata dal fiume Limpopo. Quasi una Lampedusa australe, contro cui s'infrange ogni anno la corsa di migliaia di clandestini neri verso l'Eldorado redento da Mandela. Arrivati a Pretoria ci accorgeremo di aver percorso 12.428 chilometri. Qui converrà fermarsi, salvo che animati da zelo euristico non si punti al Polo Sud per rimontare alla ricerca dell'Ultima Thule.

Corruzione, l'Italia 69esima al mondo

BERLINO - La Grecia, a causa del rigore brutale e della crisi economica che la flagellano, resta il paese più corrotto nell'Unione europea, eppure migliora un po' la sua posizione. Peggiora invece la Spagna. Male l'Italia che è al 69mo

posto (in una scala discendente che analizza 117 paesi del mondo), cioè a un piazzamento che Roma condivide con la Romania e il Kuwait. Tra i paesi 'grossi' della Ue la Germania è il meno corrotto però è comunque ben lontano dai più onesti o meno corrotti d'Europa e del mondo, i soliti primatisti: Danimarca, Nuova Zelanda, Finlandia, Svezia, Norvegia, Singapore, Svizzera, Australia, Canada. Ecco cosa ci dice l'ultima edizione del rapporto annuale di Transparency international, la Ong specializzata appunto nel valutare il coefficiente di corruzione nei singoli paesi del mondo. L'Italia migliora comunque di tre posizioni rispetto all'anno scorso. Maria Teresa Brassiolo, Presidente di Transparency International Italia, non è stupita della leggera inversione di tendenza perché "si sono compiuti molti sforzi strutturali per migliorare la trasparenza e l'integrità del settore pubblico, a partire dal decreto 150, fino alla legge anticorruzione 190 e agli ultimi decreti sulla trasparenza e l'accesso civico. Il trend positivo è maggiormente visibile dai dati del Global Corruption Barometer 2013 che ci ha portati almeno a pari merito con Francia e Germania, in taluni segmenti anche meglio. Naturalmente dobbiamo proseguire lo sforzo, ma il messaggio pare recepito. Resta l'uso disinvolto e spesso incompetente delle risorse pubbliche che creano debito, tasse e rabbia". Il testo della 190 è quello con il quale il parlamento delegava il Governo italiano a redigere delle misure per la prevenzione e la repressione della corruzione nella pubblica amministrazione, che poi sono confluite nel testo unico della Severino. In Spagna - come riferisce Spiegel online che al tema dedica stamane un lungo servizio - la situazione è peggiorata soprattutto a causa di una serie di scandali che hanno pesantemente coinvolto la famiglia reale un tempo amatissima e popolarissima e diversi politici del partito di governo. Madrid quindi scivola giù di dieci posti al 40mo posto. La crisi economica, sottolinea il rapporto, ha comunque il suo ruolo nel declassamento iberico. Il Paese più corrotto della Ue resta la Grecia, eppure Transparency international sottolinea che il povero, iperindebitato Paese schiacciato dal rigore ordinato di fatto dalla Bundesbank, da Berlino e dalla Trojka (Ue-Fmi-Banca centrale europea) ha migliorato un po' la sua posizione: resta nel campo basso, cioè tra i più corrotti, ma sale dal 94mo all'80esimo posto. Finn Heinrich, esperto dell'organizzazione citato da Spiegel, sottolinea che la corruzione resta un problema per un paese ben più avanzato, industrializzato e nonostante tutto ricco, come il nostro: la corruzione in Italia "è un chiaro problema, il paese è al 69mo posto che condivide con l'instabile Romania ancora depauperata da 50anni del peggior tipo di comunismo da Gheorghiu-Dej al mostro Ceausescu, e con l'autoritario Kuwait. Nell'insieme l'Eurozona si piazza comunque bene. La Germania è al dodicesimo posto ma perde un punto. L'Olanda all'ottavo, il Lussemburgo all'undicesimo posto, la Francia grande malato della moneta unica è come sempre al 22mo posto. I primi posti, le medaglie d'oro, come si diceva se le contendono Danimarca e Nuova Zelanda seguiti da Finlandia e Svezia. Tra i Paesi dove la situazione è sensibilmente peggiorata rispetto all'anno scorso sono Siria, Libia, Mali, Paesi investiti da guerre. Ma i più corrotti del mondo sono ancora Afghanistan, Corea del Nord e Somalia.

La Stampa – 3.12.13

Casa, il governo al lavoro per azzerare il conguaglio - Roberto Giovannini

ROMA - Qualcosa il governo si dovrà inventare per risolvere l'ennesima becca che riguarda l'Imu. «Stiamo cercando una soluzione per superare il disagio dei cittadini», afferma il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi. La soluzione si troverà con un emendamento nella legge di Stabilità alla Camera, ma è probabile che comunque a diversi proprietari di prima casa toccherà sborsare comunque la differenza tra l'aliquota Imu «abolita» e quella più elevata varata dal proprio Comune. In queste ore il governo sta cercando di capire il costo complessivo dell'operazione, censendo tutte le città che hanno innalzato l'aliquota Imu. Bisogna però aspettare il 9 dicembre, il giorno entro il quale i Comuni possono comunicare le aliquote «finali». Il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, afferma che si «dovrebbe fare di tutto per trovare un accordo con i Comuni e puntare a fissare una fascia di reddito sotto la quale non si dovrà pagare niente. Con l'Anci nei prossimi giorni ci incontreremo certamente per trovare una soluzione». Il che significa che al di sopra di una certa fascia di reddito comunque si dovrà pagare la Il problema però, come sottolinea il ministro Lupi, è l'incertezza più che un eventuale piccolo esborso solo da parte di pochi cittadini di poche città: «È una cosa minima, importi di pochi euro, ma che crea confusione». A questi problemi tecnici si aggiungono quelli politici, con una grossa fetta del Pd - che sin dall'inizio si era dichiarato contrario all'abolizione dell'Imu per tutti, compresi i ricchi - che spara a zero: «è una bandierina di Brunetta», commenta il sindaco di Firenze Matteo Renzi, probabile nuovo segretario del Pd dall'8 dicembre. Poi c'è il malumore di quei sindaci «virtuosi» che non hanno alzato le aliquote perché hanno saputo gestire i loro bilanci, e ora vedrebbero premiati i loro colleghi che invece hanno aumentato l'Imu per far quadrare i conti. Comuni che vengono criticati da Fabrizio Cicchitto (Ncd): «hanno ulteriormente elevato la pressione fiscale; c'è un nodo della finanza locale che è un autentico buco nero». Intanto, sale ancora il fabbisogno dello Stato. L'andamento di cassa dei conti pubblici sale di altri 7,2 miliardi, raggiungendo quota 94,8 miliardi. È un valore molto alto, circa 30 miliardi in più dell'ammontare che si era raggiunto un anno fa a novembre. Ma per il Tesoro non rappresenta una sorpresa. Anzi. L'andamento è in linea con le ultime previsioni e - secondo alcune valutazioni - potrebbe anche migliorare l'obiettivo di 84,5 miliardi indicato nel Def.

Approvata la riforma dell'indice Isee. Peseranno più la casa e patrimonio

Via libera al nuovo Isee, l'indicatore della ricchezza che le famiglie italiane devono presentare allo Stato per accedere ai servizi sociali. Il Consiglio dei ministri, ha annunciato il premier Enrico Letta, ha «completato il percorso per il nuovo Isee», che «consentirà l'accesso ai servizi del Welfare alle persone che effettivamente hanno bisogno, dove c'è una situazione certificata che corrisponde ad una situazione reale». Secondo Letta, con il nuovo indicatore della situazione economica equivalente, si eviterà «lo scandalo dei finti poveri e si pone il tema di un rapporto diretto tra situazione reale delle famiglie e delle persone e l'accesso ai diritti. La riforma riporta un concetto di verità tra le persone e i servizi sociali corrispondenti. Le risorse vadano alle persone che hanno bisogno», ha concluso il premier citando i fatti di cronaca di pochi giorni fa, quando si è scoperto che alcuni studenti di atenei laziali godevano delle esenzioni

all'Univerista' mentre i genitori possedevano Ferrari e ville con piscina. Una vicenda, ha detto il premier, «che ha ferito i tanti che hanno bisogno dei servizi sociali». Con la riforma dell'Isee, solo una parte dei dati potrà essere certificata dai contribuenti, mentre spetterà alle amministrazioni pubbliche fornire i dati che riguardano il reddito complessivo. Saranno quindi ridotte le aree dell'autodichiarazioni, saranno incrociate le diverse banche dati fiscali e contributive e saranno integrati dati e prestazioni a livello nazionale e locale. Inoltre, spiega il ministero del Lavoro, «la riforma prevede non solo una definizione più ampia del reddito, ma anche una forte attenzione alle famiglie più numerose e alle diverse condizioni di disabilità». Per misurare la ricchezza di un cittadino o di una famiglia, inoltre, sarà data più attenzione alla componente patrimoniale. Secondo il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, la riforma dell'Isee «è un passo fondamentale per una maggiore equità». Con il nuovo Isee «si riduce l'area dell'autodichiarazione e ci saranno ulteriori controlli per evitare l'abuso di uno strumento così importante. L'Isee considererà tutte le forme di reddito, anche quelle fiscalmente esenti, dando un peso più adeguato alla componente patrimoniale», ha aggiunto. «Le risorse sono limitate e quindi è fondamentale che vadano a chi è in uno stato di necessità - ha aggiunto il ministro del Lavoro - per questo il nuovo Isee ha una particolare attenzione alle famiglie numerose, ci saranno franchigie sul figlio successivo al secondo e considererà l'affitto e il patrimonio immobiliare».

Istat: spesa della ricerca in calo

Per il 2013 è attesa una diminuzione della spesa in Ricerca e Sviluppo del 2,1% nelle istituzioni pubbliche e dello 0,7% nelle imprese. È quanto stima l'Istat sottolineando che per l'anno non sono disponibili i dati di previsione per l'università. I dati di previsione, per il 2012, prosegue l'Istat, indicano un aumento contenuto della spesa per R&S a valori correnti (+0,1% rispetto al 2011), sintesi di incrementi nelle istituzioni pubbliche (+2,6%) e nell'università (+0,1%) e diminuzioni nelle istituzioni non profit (-6,3%) e nelle imprese (-0,1%). Per la spesa per R&S in termini reali è previsto un calo dell'1,5%. Gli stanziamenti delle amministrazioni centrali e delle regioni e province autonome (previsioni iniziali di spesa) sono pari a 8,8 miliardi, contro i 9,2 del 2011. Nel 2011, l'incidenza percentuale della spesa per ricerca e sviluppo sul Pil è passata dall'1,26% del 2010 all'1,25%. L'unico settore a mostrare una crescita della spesa è stato quello delle imprese (+2,3%). Nel 2011, rileva l'Istat, la spesa per R&S intra-muros sostenuta da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni private non profit e università, rileva l'Istat, risulta pari a 19,8 miliardi di euro. Rispetto al 2010 la spesa aumenta in termini nominali (+0,9%) ma diminuisce in termini reali (-0,4%). L'unico settore a mostrare una crescita della spesa per R&S nel 2011 è quello delle imprese (+2,3%); nelle università la spesa registra una variazione nulla, mentre diminuisce nelle istituzioni private non profit (-6,8%) e nelle istituzioni pubbliche (-1,3%). Il peso della spesa privata su quella totale passa dal 57,5% al 58%, per l'aumento della spesa, spiega l'Istat, delle imprese private e il parallelo calo di quella registrata nelle istituzioni pubbliche. Rispetto al 2010, la spesa per R&S intra-muros nel 2011 cresce del 2,3% nel Nord-ovest e dell'1,9% nel Nord-est, risulta in flessione nel Centro (-1,4%) e registra una variazione nulla nel Mezzogiorno. Nel 2011 il personale impegnato in attività di ricerca, espresso in termini di unità equivalenti a tempo pieno, risulta pari a 228.094 unità, in aumento dell'1,1% rispetto all'anno precedente. Il personale R&S aumenta, rispetto al 2010, nelle istituzioni pubbliche (+4,3%), nelle università (+2%) e nelle imprese (+0,2%), mentre si riduce nelle istituzioni private non profit (-11,1%). Nel 2011 il numero dei ricercatori (espresso in termini di unità equivalenti a tempo pieno), rileva ancora l'Istat, è pari a 106.151 unità con un incremento del 2,6% sul 2010. L'aumento è più elevato nelle istituzioni pubbliche (+7,3%) e nelle imprese (+3,9%). In lieve aumento i ricercatori nelle università (+0,8%), mentre nelle istituzioni private non profit si registra un calo (-10,2%).

Europa – 3.12.13

Lo Spi-Cgil dirama un'email su carta intestata: «Sosteniamo Cuperlo»

Francesco Maesano

La corsa per la segreteria del Partito democratico è alle battute finali e i tre candidati sparano le ultime cartucce prima dell'apertura dei gazebo. Nella giornata di ieri dalla sede nazionale della Spi-Cgil, il sindacato dei pensionati italiani, è stata diramata un'email indirizzata ai tesserati («con tre milioni di iscritti la Spi è la più importante categoria della Cgil ed è la più grande organizzazione sociale d'Europa», recita il sito della sigla sindacale) in sostegno della candidatura di Gianni Cuperlo, nelle cui liste è candidata il segretario generale Carla Cantone. Una scelta che arriva dopo la dichiarazione del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, che l'11 novembre scorso aveva dichiarato che non si sarebbe recata ai seggi in occasione delle primarie. «Consideriamo un fatto gravissimo che un sindacato come lo Spi-Cgil scelga di utilizzare le sue risorse interne per entrare nelle dinamiche di un partito», lo ha detto Paolo Cosseddu, manager della campagna di Giuseppe Civati, a Youdem. «Un atto del genere è da intendersi come un gravissimo strappo rispetto alla tradizione e alla cultura della Cgil che ha sempre fatto della sua autonomia un valore politico fondante. Non contestiamo il diritto di Carla Cantone di candidarsi a fianco di Gianni Cuperlo, ma l'utilizzo improprio della struttura e delle risorse dello Spi-Cgil a sostegno della loro candidatura» ha aggiunto l'ex sindacalista Andrea Ranieri commentando la medesima lettera. Matteo Renzi gelido: «Preferisco non commentare, è meglio». Le polemiche tra sindacato e candidati al Nazareno non sono una novità. Alle scorse primarie sempre Camusso era stata protagonista di una polemica con Matteo Renzi dopo aver dichiarato che una vittoria del sindaco di Firenze avrebbe rappresentato «un problema dato che le sue proposte sul lavoro sono molto distanti dalle nostre e sono un problema per il paese». Europa è in grado di pubblicare [l'email in questione](#). Lo Spi-Cgil ha replicato in una nota alla redazione di Europa: In merito all'articolo pubblicato sulla vostra edizione online dal titolo «Il sindacato pensionati della Cgil dirama un'email agli iscritti: sosteniamo Cuperlo» per dovere di cronaca vi informiamo che tale missiva non è stata inoltrata alla totalità dei nostri iscritti – come da voi riportato – ma solo ed esclusivamente ad alcuni nostri dirigenti iscritti al Pd. Cordialmente. Lorenzo Rossi-Doria, ufficio stampa Spi-Cgil.